



Stampa: Cosentino - Arti Grafiche - Trapani

Edizione e pubblicazione a cura dell'autore senza fini di lucro  
(art. 6 DPR n. 633/72 e successive modifiche).

Il prezzo della presente opera coincide con il suo costo effettivo.

**NO PROFIT**

La copertina riproduce il manifesto disegnato da Gino Boccasile  
all'inizio dello sbarco americano in Italia

Gino Solitro

**L'invasione americana  
della Sicilia**

\* \* \*

Il tradimento

La mafia

L'autonomismo e  
il malaffare politico

*nell'analisi del neofascismo trapanese*

Trapani 2011





## PREFAZIONE

di Nino Marino

### *Leggendo Gino Solitro...*

*Non s'allontanerebbe molto dal vero la mala lingua che m'ammiccasse di scrivere di Gino Solitro per parlare di me. Ma la cosa ha un senso: all'evidenza lontani, anzi opposti, furono i mondi nei quali vivemmo la nostra vita pubblica e leggemmo i nostri privati libri; lontani anche per la differenza anagrafica: ai miei diciottanni Solitro ne aveva già ventotto e pienamente vissuti. E perciò si capisce che esso mi abbia chiesto ed io abbia accettato di scriverne, solo se i due percorsi vengono messi in chiaro in maniera nitida per trovarne il punto di confluenza. Evidentemente strutturatosi ben prima che la richiesta mi facesse; sennò non me l'avrebbe fatta. Nè io l'avrei accettata.*

*Ed un primo punto di confluenza è questo: avessi vissuto in una diversa famiglia, diversi avessi avuto iniziali amici, fatto diverse letture, accomunandomi a Solitro il senso basico della ribellione, della protesta, l'opposizione all'“ordine delle cose esistenti”, probabilmente fascista sarei stato io e comunista Solitro. Insomma, le radici lontane e profonde sono quelle, c'è poco da dire, questo fu il Novecento: quello Italiano almeno.*

*Il secondo: nel Settembre del 1987, con un voto contrario, un'astensione e qualche mugugno delle destre cooperativistiche e belicine del mio partito (i miglioristi non c'entravano nulla, ché anzi Vizzini Varvara e Sanfilippo furono miei sostenitori) fui eletto, con mia grande soddisfazione, Segretario della federazione provinciale comunista.*

*Due anni dopo sarebbe caduto il Muro di Berlino (giorno nefasto per le conseguenze che ebbe): il PCI s'avviava ad un necessario ma indistinto e confuso cambiamento (non c'entrava ancora il PDS ed il disastro che ne venne). S'avvertiva però che il mondo stava cambiando, Gorbachev prometteva perestrojke e glasnost. Insomma a farla breve e ad accostarmi presto a Gino Solitro per far tacere quella malalingua, avvertivamo che il PCI non racchiudeva più solo in se stesso le possibilità del progresso, che altre forze non comuniste s'affacciavano prepotentemente alla ribatta, che una nuova destra, volgare ed arruffona, stava venendo*

*fuori, che anche la destra tradizionale ne stava venendo sconfitta, che il passato cominciava a diventare storia. Che il PCI, infine, era sempre più parte e sempre meno totalità della sinistra, delle forze del progresso e del cambiamento.*

*Nacque così in me l'idea de "l'altra trapani": s'avvicinavano le elezioni comunali del 1990 e assieme al gruppo dirigente che stava crescendo cominciammo a lavorare alla formazione di una lista per il rinnovo del Consiglio comunale che, sebbene apertamente e chiaramente e senza trucchi promossa dal PCI, tuttavia trovasse altre forze genitrici.*

*Conoscevo da lontano il Direttore didattico Gino Solitro: sapevo che era fascista; sapevo che era molto apprezzato. Lo avvicinai e cercai di spiegarli il senso ed il perché de "l'altra trapani". E, quindi, gli chiesi di cominciare a pensar di candidarsi. Rimase sorpreso e tuttavia lusingato. La sua sorpresa mi convinse della giustezza dell'idea. Mi rispose che, nonostante l'apprezzasse, riteneva che la cosa sarebbe stata presa, nell'asfissia politica e culturale della città, come un episodio di trasformismo, che avrebbe fatto male sia a lui che a me. Fu onesto. La cosa rimase tra noi.*

*Così cominciai a conoscere da vicino Gino Solitro.*

*Non conoscevo ancora la sua storia. La conobbi molti anni dopo, l'anno scorso, quando lessi il suo "Il fascismo trapanese e la resistenza all'invasione americana" Non lo riassumo perché è conosciuto.*

*Le pagine che oggi commento ne sono la continuazione e ne campongono, sub specie memoriae, il quadro complessivo nel quale Solitro visse e vive la sua vita, fortemente permeata dall'impegno politico.*

*La lettura de "Il fascismo trapanese..." fortificò la mia stima per lui. E per due ragioni.*

*La prima: ci mise la faccia, il petto. Il rischio della libertà. Ci mise passione e generosità. Pronto a pagare. Vedete, si sta a destra o a sinistra, ma senza passione e senza generosità non c'è politica, c'è opportunismo, carrierismo. Oggi "destra" e "sinistra" -questo è quel che penso- sono stati consegnati alla desuetudine, e questa è la più duratura delle conquiste della nuova destra che oggi domina: a dritta ed a manca.*

*La seconda, e riguarda il merito ed il punto di confluenza di cui dicevo sopra e che struttura la mia ammirazione per Gino Solitro. A suo modo, come io al mio, fu uno di "sinistra". E le pagine che comincerete subito a leggere lo spiegano.*

*Procedo solo per alcuni spunti.*

*Solitro rivendica tre scelte apicali del suo credo e della sua militanza politica: la patria, l'avversione per la borghesia e per la piccola in particolare, il legame tra il "suo" fascismo e la questione sociale.*

*E la "patria" fu sentimento -e valore- del quale solo tardi la sinistra -ed io che nel piccolo ne feci parte- accettammo come fondante e propulsivo.' Non la patria dei nazionalisti, ci avvertirà da qui a poco il nostro Solitro, ma l'unità culturale che viene da "...Virgilio, attraverso Dante, Alfieri, Parini, Foscolo, Manzoni e Leopardi. E tre eroi: Mazzini, Garibaldi e Pisacane..." E Pisacane, attenti, Pisacane! Solitro lo mette fra gli eroi della Patria. E poiché Solitro è uomo di studi e di letture, Pisacane fu quello che propugnò, cadendo, tentò di propugnare il Risorgimento entro il quadro della rivoluzione sociale. Quella dei contadini del Mezzogiorno.*

*Dalla Patria -posso dire una cosa? non m'è piaciuto il malizioso understatement su Giorgio Napolitano-... Solitro arriva immediatamente all'impegno politico. Quello della clandestinità "militare" come, citandomi, riconosce. E colloca le scelte sue, di quel lontano 1943, e di quelle di altri giovani come lui [erano tutti giovanissimi, molti adolescenti. Appartenevano (eccetto Maria D'Ali) a famiglie proletarie che possedevano solo le braccia, gli strumenti di lavoro e l'umile impiego della mente. Accettarono, senza negarla, questa loro dura realtà...] le legge e ce le racconta e ce le spiega in un quadro storico che tende alla completezza: la rinascita della mafia, per esempio, ed il nodo dei misteri di Cassibile.*

*"Non pochi dei militanti clandestini -prosegue e spiega- diventano fascisti non per nostalgia del regime appena caduto, ma quando alla sveglia di una mattina di fine luglio, guardando in strada, scorgono il marocchino che nelle case di Xitta razzia e stupra donne di ogni età..."*

*Fu così. La guerra è essa stessa stupro e non c'è conquista, invasione senza stupro -il filocomunista Moravia ce ne dà una bellissima e terribile testimonianza ne "La ciociara" e non credo che Moravia o Solitro inorridirono perché lo stupratore era marocchino. Ci fu Xitta, ci fu la chiesetta di Moravia, e ci furono Marzabotto e Stazzema...*

*"...Sebbene con le ali tarpate dal blocco conservatore che andava dalla monarchia ai nazionalisti passando per la chiesa cattolica..." è il limite che Solitro individua nel fascismo ed infatti quei "giovani... trovarono natu-*

rale identificarsi col fascismo sociale propugnato a Trapani dai futuristi facenti capo a Gaetano Gionfrida che aveva assonanze rilevanti con quello di Berto Ricci *“nel cui “L’Universale”, che ebbe la collaborazione di Rosai, Bilenchi, Pratolini ed altri, Ruggero Grieco, comunista della clandestinità a Mosca, troverà semi di fronda al regime e perciò motivo per lanciare un “appello di fratelli in camicia nera”.*

*Insomma, “altro che legittimisti! Essi addirittura tennero a distinguersi dal regime, crollato anche per le defezioni al suo interno, dichiarandosi più vicini al socialismo sansepolcrista del 1919 che non al blocco moderato che formò il fascismo del Ventennio stemperandone i postulati rivoluzionari...”.*

*Il libro ha un altro merito. Non solo narra la storia di un uomo, del suo gruppo, di una città. E questo è importante. È dalla raccolta delle memorie individuali che si può ricostruire lo spirito -il “geist”- complessivo di una comunità. Ma ne ha anche un altro di merito: quello di trarre conoscenze dall’esperienza e da vaste letture, per trasmetterle al lettore altrimenti disinformato: tutta una serie di fatti, di nomi, importanti chi più chi meno, chi dalla parte giusta chi da quella sbagliata, ma tutti importanti per cercare di vedere cosa c’è dietro l’apparenza delle cose. Ho rammentato Cassibile e Guarrasi, ma anche Foderà e Virgilio Nasi -chi lo direbbe a stretto contatto con il Console americano Nester a discutere del futuro della Sicilia? E Cuccia e Canepa e la Repubblica di Comiso... e tante di queste cose qua che fanno del nuovo lavoro di Gino Solitro un vanto per la città*



## PRESENTAZIONE



Dopo la sua prima iniziativa «*Il fascismo trapanese e la resistenza alla invasione americana*» Gino Solitro ritorna in quelle che possono definirsi memorie politiche. Ripercorre avvenimenti legati alla sua prima giovinezza.

Un modo intelligente per far conoscere lo stato d'animo di un gruppo di giovani che cercavano di reagire a quello che definivano un tradimento di idee.

È stata una utopia politica?

È difficile dirlo. Resta la considerazione, leggendo questo secondo libro, di conoscere una vivacità di intenti legata alla vita che “poteva essere il nostro secondo Risorgimento”

*Aldo D'Amico*



Una analisi analitica, storica, anche se di parte. Da considerare con attenzione per trarne, alla fine, valutazione dei motivi che spinsero un gruppo di giovani, quasi tutti di estrazione popolare, a prendere determinati indirizzi “rivoluzionari”.

Nel libro di Solitro c'è una rivisitazione di notevole interesse: lo sbarco degli anglo-americani in Sicilia, la mancata difesa dell'Isola, la funzione della “mafia” nelle operazioni che seguirono, “mafia” che secondo l'autore, diviene un potere costitutivo, la nomina di sindaci (di parte) e di autorità a tutti i livelli.

La nascita del MIS - Movimento Indipendentista Siciliano (prima favorito e poi avversato dagli americani), la funzione dell'AMGOT, la creazione dell'Alto Commissariato in Sicilia, la rivoluzione “per il pane” a Palermo, l'azione della “banda di Salvatore Giuliano”, il “Regno del Sud”, i motivi di Mussolini a dichiararsi (1939) per la “non belligeranza”, la creazione di movimenti politici di estrema destra fra il 1945 e il 1946.

Un percorso socio-politico che Gino Solitro ripercorre con vivacità.

*Michele Megale*



Giovanni Gentile con la mamma



### **Martire delle sue idee**

Giovanni Gentile, filosofo, umanista, pensatore, sommo maestro a generazioni di studiosi, ministro nel primo gabinetto Mussolini, artefice della Enciclopedia Treccani, presidente dell'Accademia d'Italia, condannato a morte da una cellula comunista del Gap, viene ucciso per mano degli stessi componenti in Firenze il 15 aprile 1944

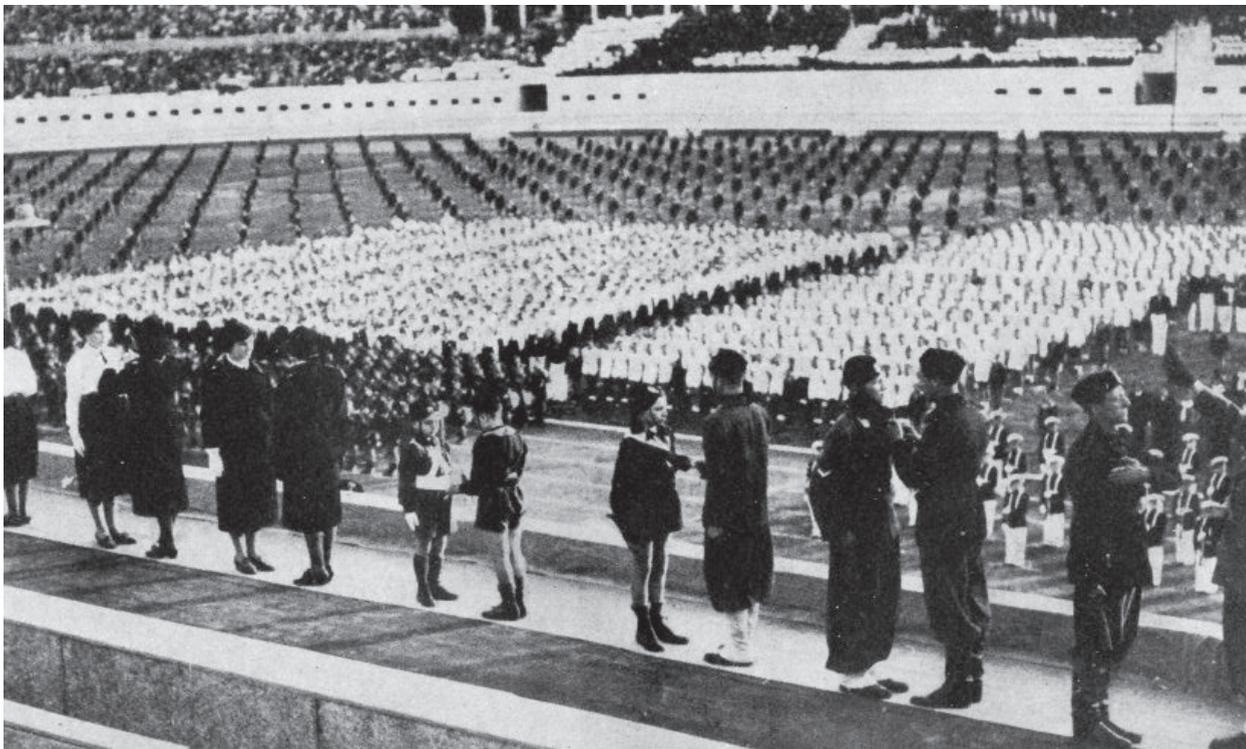
A Gino e Arianna,  
miei nipoti

*Un uomo è vero uomo se è martire  
delle sue idee.*

*Non solo le confessa e le professa,  
ma le attesta, le prova e le realizza.*

Giovanni Gentile

Nel "Sommario della Pedagogia"



Annualmente, il 24 Maggio, circa 5 milioni di giovani celebravano in tutti i comuni la Leva Fascista come simbolica assunzione di responsabilità sempre maggiori nei vari passaggi di età. La foto mostra uno di quei momenti allo Stadio Olimpico del Foro Mussolini di Roma

## INTRODUZIONE

Il mio recente lavoro *Il fascismo trapanese e la resistenza all'invasione americana*, pubblicato dal Centro Studi "G. Pastore", insieme a tanto interesse dentro e fuori Trapani, ha suscitato molte richieste di chiarimenti che riguardano principalmente:

1) Le motivazioni che mossero il gruppo dei "Fedelissimi del fascismo" a contrastare l'invasione anglo-americana.

2) L'utopia che caratterizzò l'azione politica del neofascismo trapanese.

3) La "follia" revanscista e il "terrorismo" dei Fasci d'Azione Rivoluzionaria.

4) La Sicilia vittima del tradimento sabauda.

5) Mafia, autonomismo e malaffare politico, lascito dell'occupazione americana.

6) Il fascismo edificatore di civiltà.

Dato che le cose raccontate soltanto come si sono svolte si sono prestate ad interpretazioni preconcepite o ambigue, se non distorte, provo a indossare i panni del ricercatore di verità di cui parlava Max Weber, ossia "dell'intellettuale proletario e autodidatta senza garanti né scuole", per dare una risposta - anche se di parte più vicina alla realtà e alla sensibilità di allora - alle varie domande che sono state poste: in primo luogo alle vere motivazioni che ci spinsero in quell'avventura che segnò per sempre scelte politiche mai rinnegate.

Iniziamo a parlarne agganciandoci ad un tema attuale per dire subito che i *Fedelissimi del fascismo*, vissuti a Trapani tre quarti di secolo fa, non soffrivano il **mal di vivere** che affligge i giovani

di oggi. “*non per le solite crisi esistenziali che costellano la giovinezza, ma perché* – scrive il Prof. Umberto Galimberti – *un ospite inquietante, il nichilismo, si aggira tra loro, penetra nei loro sentimenti, confonde i loro pensieri, cancella prospettive e orizzonti, fiacca la loro anima, intristisce le passioni rendendole esangui. Le famiglie si allarmano, la scuola non sa più cosa fare. Solo il mercato si interessa di loro per condurli sulla via del divertimento e del consumo, dove ciò che si consuma è la loro stessa vita, che più non riesce a proiettarsi in un futuro capace di far intravedere una qualsiasi promessa*”<sup>1</sup>.

Nel 1943 i neofascisti trapanesi erano tutti giovanissimi, molti adolescenti. Appartenevano (eccetto Maria D’Alì) a famiglie proletarie che possedevano solo le braccia, gli strumenti di lavoro e l’umile impiego della mente. Accettarono, senza negarla, questa loro dura realtà e anziché adagiarsi nel compassionevole vittimismo e cedere alle pulsioni autolesioniste e materialiste del non essere, per indole e per la giusta educazione familiare e scolastica, scelsero la categoria idealistica dell’essere, interiorizzando il concetto che ogni individuo, oltre a una meta da raggiungere, ha un fine superiore e nobile da perseguire, che può anche essere lo scopo e la norma sociale e morale di tutta una vita.

Professarono perciò ideali dal nome semplice, chiaro e candido. Si chiamavano patria, onore, lealtà, fedeltà, ardimento, generosità, disciplina, senso di iniziativa e di responsabilità. Erano ideali oggettivi esterni (insegnamenti ed esempi), convertiti in ideali soggettivi interni generatori di energie, azioni, imperativi tali da segnare il cammino su cui mai avrebbero incontrato il *taedium vitae*. Ideali-forza, insomma, come entità essenzialmente mentale e spirituale suscitatrice di sentimenti e più d’ogni altro del sentimento nazionale (*che il vecchio comunista Napolitano,*

---

<sup>1</sup> Umberto Galimberti “, L’ospite inquietante” Feltrinelli, 2007.

*avendolo negato prima ai giovani ungheresi e cecoslovacchi, approvando la violenta repressione sovietica, non perde occasione oggi di ostentare parlando di patria e nazione al minimo appiglio che gli si offre: Opportunismo o ravvedimento?) sentito con passione e orgoglio, ripercorrendo la romanità, l'epica risorgimentale, l'esaltazione del genio italico. A corroborarla erano state letture antologiche in cui primeggiavano sette poeti *Virgilio, Dante, Alfieri, Parini, Foscolo, Manzoni e Leopardi* e tre eroi *Mazzini, Garibaldi e Pisacane*.*



Presentat'arm di una formazione di Balilla. *Balilla* era il soprannome di *G. Battista Perasso*, un fanciullo che nel 1782, scagliando un sasso contro gli Austriaci, dette il via alla rivolta popolare che li cacciò da Genova. Il fascismo, che si ritenne il continuatore del Risorgimento italiano, ne recuperò il valore simbolico che portò fortuna ed enorme successo all'organizzazione chiamata, appunto, Opera Nazionale Balilla. L'ONB aveva il compito di assistere ed educare fisicamente tutta la gioventù italiana dai 6 ai 18 anni in cui le ragazze prendevano il nome di **Piccole Italiane e di Giovani Italiane**. Nel 1937 tutto il complesso unitario delle formazioni giovanili assunse il nome di Gioventù Italiana del Littorio (GIL), per tornare ONB nella Repubblica Sociale Italiana.



Ghandi, nel 1931 visitò per due giorni l'Italia, nel primo dei quali incontrò Benito Mussolini che lo accolse con gli onori riservati alle più straordinarie personalità del mondo qual era appunto il Mahatma (grande anima) che lottava con la formidabile arma della disobbedienza civile contro gli Inglesi per sottrarre la Nazione Indiana al loro dominio coloniale. Il secondo giorno, Ghandi, grato della solidarietà italiana andò ad abbracciare i Balilla che ne festeggiarono l'arrivo col rullo dei loro tamburi.



## LE MOTIVAZIONI

A spingerli contro l'occupazione anglo-americana non fu certo il legittimismo (*che si mette alle spalle soltanto di chi vuole rimettere sul trono una dinastia*), bensì la fedeltà agli ideali fascisti giurata nel nome di Dio e dell'Italia. Dinnanzi alle tragiche giornate dell'invasione nemica, vi mantennero fede con fermezza trovando motivazioni ben radicate nella nostra storia, come la memoria dei Vespri che fu richiamata da Bramante e da Grammatico nei loro opuscoli *In barba ad Argo* e *Scintille di fede*, diffusi nella clandestinità.

I ripetuti tagli delle linee telefoniche alleate *che nella tattica di guerra* – scrive l'Avv. Nino Marino<sup>2</sup> - è attacco “militare” più devastante di quello a una caserma, privarono le grandi unità dell'Ottava Armata americana dei vitali collegamenti nel momento dell'assalto contro i difensori italo-tedeschi a nord-est della Sicilia. Avrebbero dunque rischiato la vita per un fantomatico legittimismo?

Diciamo allora con giustificata retorica che la rischiarono sì, ma per riscattare l'onore italiano agli occhi dello stesso invasore. Gli inglesi profondamente legati al senso dell'onore, vollero apertamente dimostrare il loro disprezzo verso gli italiani traditori della loro patria coniano per essi il verbo *To badogiate*. Ne pagarono, infatti, il prezzo con una condanna a morte e con pene fino a dieci anni di carcere, uno dei quali inflitto all'unica donna del gruppo che trovò - scrisse Prezzolini - in Maria D'Alì Monroy, la sua “Giovanna d'Arco”.

Non pochi dei militanti clandestini divennero fascisti non per nostalgia del regime appena caduto, ma quando alla sveglia di una mattina di fine luglio, guardando in strada videro il marocchino

---

<sup>2</sup> “La splendida vita di Simone Gatto, p. 167.



Manifesto separatista affisso in Sicilia: Giuliano stacca la Sicilia dall'Italia, per annetterla agli Stati Uniti (dal volume su Giuliano di G. Maxwell).

che nelle case di Xitta razzia e stupra donne di ogni età<sup>3</sup>. È allora che fanno causa comune con i fascisti e insieme si ribellano al tradimento immane e inspiegabile che provoca il triste spettacolo di gente che batte le mani al nemico, a quel nemico uccisore di migliaia di vecchi, donne e bambini ancora insepolti sotto le macerie delle case di San Pietro: gli batte le mani per schernire e condannare ad un tempo chi gli aveva aperto le porte. E cospirarono per far pagare all'invasore lo sprezzante lancio di caramelle

<sup>3</sup> Gli autori degli stupri appartenevano ai reparti marocchini del generale francese Juin accampati a Xitta. Ne furono sgozzati alcuni sotto le pale di ficodindia mentre defecavano.

sulle facce spaurite di quei meschini osannanti sulle cui teste, fino a qualche giorno prima, aveva sganciato micidiali bombe.

Il rifiuto di questa realtà, inaccettabile per punto d'onore, spronò una cinquantina di giovani (il più vecchio aveva 22 anni) a seguire Grammatico, Bramante, De Santis, Tardia, Marano e Lo Forte che avevano innalzato il vessillo fascista per far capire agli americani che non tutti gli italiani erano disposti ad acclamarli come liberatori e che non tutti i siciliani bramavano che l'Isola diventasse la 49<sup>a</sup> stella della loro bandiera, come chiedeva un manifesto separatista, affisso da mani mafiose sui muri di Paceco.

Altro che legittimisti! Essi addirittura tennero a distinguersi dal regime, crollato anche per le defezioni al suo interno, dichiarandosi più vicini al socialismo sansepolcrista del 1919 che non al blocco moderato che formò il fascismo del Ventennio stemperandone i postulati rivoluzionari. Ritennero giusta la condanna, al processo di Verona, dei gerarchi del Gran Consiglio che, illudendosi di poter essere i continuatori del regime, non esitarono a tradire Mussolini e con Mussolini la Patria italiana.



Nella foto: i cinque Gerarchi Fascisti condannati a morte nel processo di Verona.  
Da sinistra: Emilio De Bono, Giovanni Marinelli, Galeazzo Ciano, Carlo Pareschi, Luciano Gottardi  
e per ultimo Tullio Cianetti condannato a trent'anni



## LEGIONARI DI IERI E DI OGGI

*(Massimo & Sonia Cirulli Archive, New York)*

È l'opera del celebre pittore futurista fiorentino Ruggero Alfredo Michahelles, in arte RAM, in cui si raffigura l'utopia fascista tramutarsi in mito e il mito in realtà. Attraverso il mito della romanità, quale elemento di pedagogia nazionale, il fascismo voleva creare una grandiosa identità italiana della quale anche le masse popolari, dalle Alpi alla Sicilia, potessero sentire l'orgoglio dell'appartenenza a conclusione del ciclo storico risorgimentale.

Svanito con la sconfitta militare il glorioso Mito, nell'Italia di oggi si celebra il 150° anniversario della sua unità, in semiclandestinità, poiché la stessa viene messa in discussione dalle grottesche pretese dell'«*homo padanus*».

## L'UTOPIA POLITICA

Il gruppo neofascista trapanese, ideologicamente guidato da un filosofo ventiduenne, Tonio De Santis<sup>4</sup>, vagheggiava un'utopia che affondava le sue radici nella storia italiana: da Virgilio a Dante, da Cola Di Rienzo a Machiavelli da Leopardi a Mazzini, da Crispi a Gentile. Col nome di **Fascismo**, Mussolini la contrappose all'altra grande utopia chiamata **Comunismo**, facendole assumere dimensione mondiale.



Antonio De Santis  
detto Tonio

I giovani che lo componevano trovarono naturale identificarsi nel fascismo sociale propugnato a Trapani dai futuristi facenti capo a Gaetano Gionfrida le cui assonanze ideologiche erano rilevanti col fascismo di Berto Ricci, che aveva già destato l'interesse dei politologi nazionali ed europei fin dal 1931, quando Ricci creò il quindicinale *l'Universale*, del quale fu anche direttore a soli 16 anni, raccogliendo attorno a sè collaboratori di spicco come Ottone Rosai, Romano Bilenchi, Roberto Pavese, Camillo Pelizzi, Diano Brocchi, Edgard Sulis, Paolo Cesarini, Vasco Pratolini, Indro Montanelli e in cui scrivevano anche antifascisti dichiarati come Luigi Bartolini e l'ebreo Chiron.

Mussolini da attento lettore, accorgendosi della rabbiosa schiera di **fedelissimi**<sup>5</sup> che il foglio allevava, nell'estate del 1934 li convoca a Palazzo Venezia complimentandosi con loro per le vecchie e le recenti battaglie contro il razzismo hitleriano, e invita per

<sup>4</sup> Morì nel 1951, a 29 anni, nel Sanatorio di Torrebianca a Trapani. Era stato condannato a 7 anni di carcere da una Corte militare alleata.

<sup>5</sup> Ecco perché i neofascisti trapanesi ne assunsero la denominazione nell'estate del 1943.

primo Ricci a scrivere sul “Popolo d’Italia” e su “Gerarchia”. *L’Universale* fu anche letto da autorevoli membri della nomenclatura del partito comunista italiano, come Ruggiero Grieco, autore nel 1936, del celebre



Schieramento di Giovani Italiane del Littorio

“*Appello ai fratelli in camicia nera*” criticamente discusso all’interno del Komintern.

Montanelli, ricordando i suoi trascorsi con Ricci, scrisse che lottarono per un fascismo intrepido ed eretico, ostile a ogni compromesso e camuffamento in chiave moderna e borghese. “*Ricci - è sempre Montanelli a dirlo - fu il solo maestro di carattere che io abbia trovato in questo Paese, dove il carattere è, l’unica materia in cui si passa sempre tutti senza esami.* Quando decisi di voltare le spalle al fascismo andai a parlare con Berto Ricci, questi mi disse: Pensaci bene. Per non arrossire di fronte a noi stessi e l’uno di fronte all’altro, se imbocchi questa strada devi batterla fino in fondo, sino al confino o all’esilio. Questo solo ti chiedo, di poter continuare a stimarti come avversario, visto che debbo cessare di stimarti come amico. Più o meno lo stesso discorso fece all’altro toscano Romano Bilenchi che si incamminava, alla fine del ’40, verso il comunismo, aggiungendo, però – dicono a Siena - “Stai attento, nella vita non si può cambiare bandiera due volte”.

Nel 1940 De Santis, studiando a Palermo, aveva letto e annotato molte annate de *L’Universale* in Via Giusti nella casa della sorella, il cui marito aveva avuto Ricci collega nello stesso liceo palermitano insegnando entrambi matematica. Andate smarrite

quelle annotazioni, possiamo fare emergere da un recente articolo di Miro Ronzaglia, pubblicato sul settimanale *Gli Altri*, e dalla biografia dedicatagli di Paolo Buchignani (*adattandoli con aggiunte redazionali al testo*), l'eccelsa personalità di Ricci e il suo trasgressivo, fascinoso e condiviso fascismo.

“Reputandolo utile a tracciare il profilo, per quanto parziale, d'un fiero anarchico fiorentino, Ricci Alberto detto Berto, scrittore, poeta, pubblicista di varia letteratura, a venti anni già raffinata mente matematica riconosciutagli con lode dalla Normale di Pisa, partiamo dalla sua fine. Ricci morì, a soli 26 anni, in terra d'Africa, dove era andato, per la seconda volta a combattere contro “*gli inglesi di fuori*” in attesa di farlo contro “*gli inglesi di dentro*”. Morì a Bir Gandula il 2 febbraio 1941 sotto un mitragliamento aereo inglese. “*A terra a terra*” gridò ai suoi soldati. Ma lui – raccontano – restò in piedi”.

Lo appassionava lasciar zampillare scintille dall'accostamento violento delle idee in libera contraddizione. Anarchico e antinazionalista ma per l'impero ***che realizzerà la Monarchia di Dante e il Concilio di Mazzini.***; anticapitalista ma per l'evoluzione del proletariato in proprietari; per una tradizione civile ***ma arricchita di millenaria cristianità, sostanzialmente e robustamente pagana***, realista, in antitesi all'idealismo di **Gentile**, ma utopista; anti-comunista ***ma l'antiroma non è a Mosca è a Chicago: la capitale del maiale perché la rivoluzione comunista ha fatto bene alla Russia come il fascismo all'Italia***; fascista di sinistra ma non ostile a quello di destra ***perché il nemico numero uno da combattere fu e resta il centro, cioè la mediocrità accomodante. Il centro è compromesso, noi siamo l'affermazione simultanea degli estremi, nella loro totalità***

“*Ricci con i suoi editoriali di fuoco ed i vari scrittori de L'Universale, sparano a zero contro ogni cosa che puzza di compromesso, polemizzano contro l'umanesimo rancido e le astrattezze*

*dottrinarie della riforma Gentile, pubblicano articoli Ghibellini contro il Concordato, ce l'hanno con un cattolicesimo avvilito a moralismo spicciolo, rivendicano al fascismo il diritto e il dovere di educare la gioventù, spaventano i conservatori affermando che la proprietà inviolabile non è per nulla un principio dello Stato fascista, ma un dogma liberale borghese. La sua è una visione ideologica indubbiamente totalitaria, estranea alla democrazia politica, considerata un retaggio dell'Ottocento liberale e borghese. La dittatura fascista viene da lui concepita come il governo di una minoranza cosciente guidata da un capo geniale (Mussolini), necessaria per costruire l'uomo fascista, ardimentoso, generoso, sano, cittadino partecipe di una società in cui l'economia sia assoggettata alla politica, la proprietà privata all'interesse dello Stato, l'Italia borghese all'etica e ai valori spirituali”*



Berto Ricci

Tra gli storici che hanno scritto di Ricci - da De Felice a Spriano a Romeo – quello che ne scopre in profondità la cifra politica è Alberto Asor Rosa<sup>6</sup>, già deputato comunista, professore universitario a Roma, che nel IV volume della sua “Storia d’Italia” scrive: “Non si creda che le idee sostenute da questi giovani scrittori fiorentini, Berto Ricci è un personaggio assai più importante di quanto non dica la sua fama, siano il frutto di una individualistica ricerca di verità, tendente ad ogni modo a spezzare la cortecchia del fascismo con petizioni apertamente e genericamente eterodosse. Dietro a questi atteggiamenti di questi giovani, sul piano politico

---

<sup>6</sup> Quello che l’11 aprile 2011 dalle pagine del “Manifesto”, lanciò un appello antiberlusconiano che sembrava scritto da Ricci.

*esprimono una posizione di estrema sinistra. Si badi, però, che estrema sinistra significa in questa sede, richiesta di una totale applicazione dei principi della rivoluzione fascista ed esaltazione del periodo eroico delle bastonature dello squadristo. Nel progressismo social-fascista di questi giovani, c'è del nuovo. C'è, rispetto ai precedenti modelli democratici, un più accentuato senso della dimensione sociale dovuto a questo tipo di ideologia sociale antiproprietaria e collettivistica che nei teorici del corporativismo fascista trova la sua prima collocazione politica”.*

Per affinità ideologica e di temperamento e per vicinanza anagrafica con Ricci, i Fedelissimi di Trapani furono, pertanto, contro il capitalismo, impedito dal dogma dell'utile, ad affrontare con determinazione i grandi problemi sociali del mondo. E contrari al marxismo, ritenuto inadatto alla natura umana, fondamentalmente anarchica, come l'aveva definita Hobbes. Specialmente inadatto lo considerarono alla natura italiana che è individualista, lunatica, che sa amare e odiare le stesse cose nel medesimo giorno, che al grigiore dell'uniformità preferisce i colori accesi e vibranti, la vita vera, il sangue caldo al tiepido, che non divide in due porzioni nette il bene e il male.

Pur avendo un profondo rispetto per tutte le esperienze del sacro, soprattutto per quella di Gesù che si erge a difensore dei paria della società ebraica che a lui convengono sulle rive del Giordano per diventare persone, non condividevano del cristianesimo la parusia, ossia la predicazione evangelica della fine del mondo, che spezza l'ansia di ricerca, che riduce la vita a vegetazione, che induce al nicciano *mimetismo dei vili* che si fingono morti per lasciare ad altri il rischio di osare oltre l'immaginabile, che *“insegna a rassegnarsi, che soffoca la volontà, che si accomoda alle debolezze umane, che devolve a una casta sacerdotale l'amministrazione del sapere, della morale, dei sentimenti e della speranza”*.

Come modello di vivere la socialità, ritenevano fascinoso quello dell'epoca medievale del Trecento in cui gli individui, riuniti in gruppi o in comunità di piccole dimensioni, culturalmente omogenee e particolarmente qualificate, avevano creato la civiltà comunale del "buon governo" e, con essa, determinato lo sviluppo rinascimentale.

Lo pensarono quando proprio ai loro giorni, la società passava dalla dimensione qualitativa che è propria delle minoranze a quella quantitativa della massa improvvisamente diventata, anche per stimolo fascista, categoria sociale emergente con la quale occorreva misurarsi. Tra minoranza e massa, i neofascisti trapanesi scelsero la minoranza come unità dinamica, ponendosi in modo critico nei confronti dei sistemi di credenze chiuse e dogmatiche. All'uomo-massa, indistinguibile dagli altri uomini perché privo di una tradizione storico-culturale e perciò facilmente soggetto alla manipolazione mentale con frasi fatte, pregiudizi, parvenze d'idee e vocaboli vuoti, opposero l'individuo che si stacca dalla moltitudine, che assume sopra di sé, con la consapevolezza del sapere, problemi e doveri sociali, che lotta per l'affermazione di élites minoritarie colte, audaci, creatrici, cui affidare il potere politico e la direzione morale della nazione.

Considerarono tutti gli uomini uguali e soprattutto giusta l'uguaglianza in dignità, diritti e possibilità, ma ritennero tutti gli uomini differenti nella loro individualità, nelle loro facoltà e nei loro talenti. E, pertanto, illusorio il dogma dell'uguaglianza proclamato dal credo democratico che, standardizzando al medio livello le creature umane, non fa altro che assicurare il predominio ai mediocri isolando le personalità forti e creative. Pensarono che dalla folla amorfa della democrazia, non potessero che emergere soltanto i ricchi, i politici potenti, i campioni delle mafie e del trasformismo che permette una vasta politica a base di clientele elettorali insaziabili e corrotte.

Essi auspicarono l'edificazione di una società come quella pensata da Ugo Spirito: *“un organismo che esprime un'unica volontà e compone tutti i dissidi individualistici in cui la società d'individui diventa Stato di produttori”* che punta alla civiltà del lavoro in una grande comunità corporativa di operai, imprenditori e tecnici con parità di diritti e di doveri.

Il fascismo dei giovani è insomma quello delle origini che voleva *costruire* - scrive Paolo Buchignami nel suo libro *“Rivoluzione in camicia nera” - un uomo nuovo e un nuovo modello sociale. Poi per conquistare il potere il duce capisce che deve fare i conti con le classi dirigenti tradizionali la borghesia, la Chiesa. Quindi negli anni Venti il fascismo rivoluzionario viene messo da parte e si rifugia nella cultura. Riemerge negli anni Trenta quando Mussolini comincia a parlare di nuova civiltà, di terza via, di corporativismo. Il fascismo rivoluzionario è quello che non è soddisfatto della marcia su Roma, in quanto compromesso con la monarchia e la borghesia (...) se la rivoluzione è stata tradita la colpa è dei gerarchi e della borghesia ma non di Mussolini.*

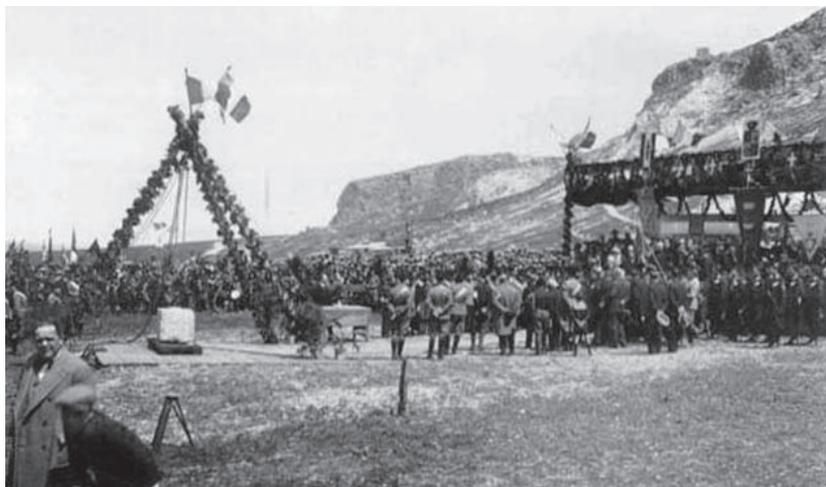




Rapporto del Duce alle Gerarchie Fasciste.  
Nella foto in basso, nel tondo, è riconoscibile il Federale di Trapani Avv. Gaetano Messina

## II FASCISMO E LE SUE OPERE

Sebbene con le ali tarpate dal blocco conservatore che andava dalla monarchia ai nazionalisti passando per la chiesa cattolica, si riconosce ormai che l'esperienza fascista del Ventennio, oltre a modernizzare lo Stato<sup>7</sup>, **emancipò anche il sottoproletariato e il proletariato**, come sostenuto da Renzo De Felice. Il regime, infatti, attuò le prime vere uniche innovazioni sociali del XX secolo con l'istituzione degli enti di assicurazioni e di previdenza, con l'erogazione degli assegni familiari, le otto ore di lavoro giornaliera, l'assistenza alla maternità e all'infanzia, le colonie per i figli dei lavoratori anche se residenti all'estero, treni popolari, e grandi spettacoli viaggianti, riforma scolastica e edificazioni di scuole e università, capillare politica sanitaria preventiva costruendo la più grande rete ospedaliera esistente al mondo per combattere le malattie sociali. La "cittadella della salute" che è sotto i nostri



Posa della prima pietra per la costruzione del complesso ospedaliero oggi chiamato "Cittadella della Salute"

<sup>7</sup> Salvatore Costanza, *prefazione* a "Il fascismo trapanese e la resistenza all'invasione americana", TP 2010

occhi a Trapani e quello che fu l'ospedale di Torrebianca (fatto perdere dalla Regione per oscuri interessi) ne sono solo una pallida testimonianza.

Il regime affrontò la grande crisi finanziaria del 1929 (scatenata, come quella di adesso, da Wall Street, capitale della finanza giudaica), mettendo l'Italia al riparo dagli sconquassi occupazionali con la realizzazione - scrive lo storico Marcello Flores - del *“Mito di Roma e della romanità, della superiorità delle virtù repubblicane, di cui il fascismo ne è l'erede ma anche la rinascita e la continuazione. Non poteva mancare in questa costruzione mitologica, il tentativo di pensare nuove città, di porsi come proseguimento del modello cui ci si ispira, a partire dalla cronologia dell'era fascista che prende inizio nel 1922 con l'idea di proiettarsi nei secoli futuri. Nel corso degli anni trenta queste città che si vogliono fondare sono di due tipi: quelle che emergono dai territori sottratti alla malaria e alla palude, attraverso un'opera di bonifica che diventa essa stessa un mito realizzato; e quella della nuova capitale che si immagina accanto alla prima ma dotata - in un impeto di hybris assoluta (orgoglio, superbia, tracotanza) - di una possibile autonomia a competere con quella del passato. E' solo durante il periodo fascista che si assiste, nell'Italia unitaria, a una politica di fondazioni di città, In realtà la motivazione di fondo del regime fascista che porterà alla costruzione delle cinque città dell'Agro Pontino (Littoria/Latina, Pontina, Sabaudia, Aprilia, Pomezia), ma anche di Mussolinia/Arborea e Carbonia in Sardegna; e decine di borghi e frazioni in varie parti d'Italia e specialmente in Puglia e Sicilia - non è quella di urbanizzare un territorio rurale, quanto di deurbanizzare le città troppo popolate attraverso un piano di bonifiche e di rivitalizzazione dei centri agricoli”*. Tra i borghi costruiti in Sicilia, quattro spettarono alla

nostra provincia: i due intitolati alle medaglie d'oro Amerigo Fazio e Livio Bassi, e quelli di Borgo Badia in Erice-Buseto Palizzolo e di Borgo Runza in Mazara del Vallo.

Comprese Guidonia e Tirrenia, tutte le città, indissolubilmente legate al territorio, furono costruite, sebbene in mancanza delle tecnologie odierne, in tempi brevissimi.. Il record spetta a Sabaudia in soli 253 giorni; Le Corbusier la definì *un dolce poema, forse un po' romantico, pieno di gusto, segno evidente d'amore*. E Moravia *come città, pur di stile nazionale, che parlasse più all'immaginazione che alla ragione*. Nel dopoguerra Pasolini dispreggiò gli intellettuali che denigravano l'architettura fascista e trovò Sabaudia *inaspettata perché costruita a misura d'uomo*.

Al progettista principe, Le Corbusier, dagli schizzi del quale nacquero molte città fasciste, Mussolini mise a fianco quattro giovani architetti alle prime armi: Gino Cancellotti, Luigi Piccinato, Eugenio Montuori e Alfredo Scalpelli, che divennero celebri, il più vecchio di essi aveva 37 anni.

Il fascismo trovò anche il modo e il tempo per elettrificare gran parte della rete ferroviaria della penisola. Salvò, con l'IRI, sia le banche dal fallimento (portando la lira a quota 90 contro la sterlina, moneta dominante), sia la decotta struttura industriale italiana consegnatagli dai governi liberal-democratici. Costruì un'importante marina mercantile che conseguì il record di velocità nella tratta Genova-NewYork. Stupì il mondo con le trasvolate atlantiche di stormi in formazione che da Orbetello raggiunsero Rio de Janeiro prima, e Chicago dopo. Riuscì a varare la più potente marina militare che l'Italia abbia mai avuto. E mentre l'Italia era tutta un cantiere, conquistò anche un impero: non da colonialista, ma da civilizzatore, costruendo alla maniera

romana, strade, porti, ponti, ferrovie, ospedali e scuole in Africa Orientale; città come Bengasi, Derna e Misurata in Libia, trasformandone il deserto in fiorente giardino coltivato da decine di migliaia di coloni siciliani e veneti che costruirono strade come la Via Balbia da Tripoli a Bengasi. Questo fu il fascismo costruttore di civiltà che durò solo venti anni.



Palazzo della Civiltà Italiana fatto costruire da Mussolini in piena guerra nell'ambito dell'ambizioso progetto dell' E 42, predisposto dall'architetto Piacentini, per celebrare il Ventennale del fascismo con l' Esposizione Universale di Roma (EUR) che avrebbe dovuto essere inaugurata nel 1942. I lavori iniziati nel 1938, e continuati nonostante la guerra, furono sospesi nel 1943 con la caduta del regime. Erano costati poco meno di mezzo miliardo di lire, avevano comportato enormi lavori di sterro ed erano stati costruiti: 18 km di strade, 22 km di fognature, 140 ettari di parchi e giardini, decine e decine di edifici monumentali.

## LA “FOLLIA” REVANSCISTA E IL “TERRORISMO” DEI FAR

Riguardo ai FAR, oggetto dell'intervista fattami da Dino Grammatico, è sufficiente portare alla luce alcuni aspetti segreti o poco conosciuti della loro breve e intensa storia, per far cadere le accuse revansciste e terroriste ad essi rivolte.

Nell'immediato dopoguerra, sparse in tutta Italia, sorsero spontaneamente numerose realtà clandestine fasciste. Se ne costituì una anche a Trapani che, in continuità ideologica col gruppo dei Fedelissimi (i cui capi erano ancora nelle celle della Vicaria), raccolse lo slogan dell'ultimo fascismo: ITALIA, REPUBBLICA, SOCIALIZZAZIONE. Si unì presto alle altre sotto la sigla dei FAR (Fasci d'Azione Rivoluzionaria). A scegliere la sigla e a stabilirne finalità politiche, criteri di affiliazione e formula di giuramento, provvide un "Senato", chiamato così perché composto da personalità del Ventennio e della RSI, scampati alle stragi. Assolto questo compito il senato si sciolse e tutti i suoi componenti rimasero fuori dall'organizzazione. Gli subentrò un Direttorio Nazionale capeggiato dal trentaduenne Nettuno Pino Romualdi, già federale di Parma e sul finire del 1944, vice segretario del PFR (Partito fascista repubblicano). Lo affiancarono il ventiseienne Roberto Mieville, reduce dal famigerato campo americano di Herforde nel Texas, e l'ancora più giovane Clemente Graziani.

Romualdi, per coordinare le operazioni in alcune zone nevralgiche del Paese, istituì il comando per l'Italia Settentrionale con sede a Torino (affidato al gen. Ferruccio Gatti, ucciso il 4 nov. 1947 dalla Volante Rossa) e quello per la Sicilia, con sede a Palermo, (affidato al gen. Franco Matranga.).

Nel programma dei FAR non c'era nessun disegno revanscista, Il fascismo era stato militarmente sconfitto e cercare una ri-

vincita armata sarebbe stata, oltre che velleitaria, controproducente. In prospettiva, essi semmai tendevano a una riconciliazione nazionale. “*Più che l’odio vince l’amore*”, scrissero poi, infatti, sul manifesto contrassegnato dalla fiamma tricolore succeduta ai FAR.

L’organizzazione svolse pure una concreta assistenza nei confronti dei fascisti incarcerati o latitanti, aiutandoli nell’espatrio clandestino verso le comunità italiane in Libia, in Tunisia e in Argentina. Gli aiuti durano per molti anni anche dopo la confluenza dei FAR nel MSI.

L’obiettivo era, quindi, soltanto politico: si trattava di chiamare a raccolta centinaia di migliaia di uomini sbandati dalla sconfitta e dalla guerra civile o che rientravano dai campi di prigionia. E senza avere un punto di riferimento politico e organizzativo, potevano disperdersi nelle file dei partiti, come il qualunquista o il monarchico o il liberale che ne cercavano l’adesione in vista del referendum istituzionale.

Impossibilitati ad agire alla luce del sole e disponendo solo di pochi fogli clandestini ciclostilati, i FAR avevano la necessità di trasmettere un messaggio per far sapere ad amici e nemici che il fascismo non era morto e che, nonostante tutto, era pronto a riprendere la lotta per riaffermarsi come realtà politica nazionale con cui bisognava fare i conti.

Il problema fu affrontato pianificando clamorose manifestazioni dimostrative nei punti territorialmente più sensibili e me-



Gino Solitro in Valtellina con alle spalle il manifesto per la riconciliazione nazionale

Roma. 6 maggio 1950

Caro Solitto,

ti prego perdonare il ritardo  
con cui rispondo alla tua del 11 aprile. Ho  
cercato nel ministero di procurarmi e  
dare informazioni sul giovane da te  
segnalato, ma non vi sono riuscito -  
il nome non mi è certamente nuovo,  
ma non ricordo di averlo personal-  
mente. Non posso escluderlo, perché nei  
miei precedenti viaggi ho esercitato una  
attività di ricerca; ma, ripeto, non  
ricordo assolutamente di aver fatto la  
tua conoscenza.

Ricambio con affetto i saluti.

Giorgio Almirante

M. S. I.  
RAGGRUPPAMENTO GIOVANILE  
STUDENTI E LAVORATORI

IL SEGRETARIO NAZIONALE

Ciao Roberto,  
Ferretti è un carissimo  
camerata. Va visto in ogni  
modo.

È uno dei nostri migliori  
combattenti alla RSI.

Ti ringrazio per questo  
fatti fare lui.

Abbracciameli e salutiameli

A mi!

Luigi

Risposta di Roberto Mieville sullo stesso Ferretti che fu aiutato a mettersi in salvo in Argentina

glio organizzati. La radio statale e i titoli di scatola sulle prime pagine dei giornali avrebbero fatto, come fecero, da cassa di risonanza.

Ecco perché il 28 ottobre 1945 al centro di Roma, sulla Torre delle Milizie, fu issato un grande gagliardetto nero (confezionato da Triestina Maltese) simile a quello esposto in seguito dal balcone della prefettura di Trapani. Lo stesso rapimento della salma di Mussolini dal Cimitero Musocco a Milano e l'irruzione nella Stazione radio di Monte Mario da cui furono irradiati gli inni "All'armi siamo fascisti" e "Giovinezza", avevano questo scopo. Le esplosioni incruente, definite terroristiche dai giornali, (due in tutta Italia: una nell'orinatoio vicino alla sede del PCI in Piazza Cavour a Roma e l'altra al Cinema Moderno di Trapani) non furono azioni fini a se stesse, ma segnali che contenevano il messaggio di chiamata a raccolta dei sopravvissuti alle stragi del Nord Italia, dei reduci dai campi di concentramento, degli epurati dalle leggi eccezionali antifasciste.

Questi messaggi ebbero anche un effetto non previsto: quello di recuperare al senso della patria (perdutosi - come dice Galli della Loggia - l'8 settembre) moltitudini di giovani e giovanissimi, i quali, attratti dal fascino trasgressivo del clandestinismo, nei FAR trovarono modo e mezzi per esprimere la loro indignazione (*verniciando di nero una vergognosa lapide apposta sulla stele del Monumento ai Caduti di Trapani che poi fu rimossa*) contro il governo che aveva sottoscritto un Trattato di Pace che, all'art. 16, obbligava l'Italia a non perseguire chi l'aveva tradita prima dell'8 settembre, ossia i generali e gli ammiragli che avevano pugnalato alle spalle i loro padri ed i loro fratelli.

Erano giovani che venivano semplicemente dalle scuole e non dalla guerra, perciò con una verginità di sentimenti che fu da

correttivo necessario all'odio feroce che nutrivano gli altri affiliati contro tutto ciò che sapeva di CLN.

Ma le dimostrazioni andarono ancora oltre il previsto: fecero percepire al mondo avverso che i FAR non rappresentavano cosa di poco conto. Questa realtà non sfuggì allo stesso capo dei comunisti, Togliatti, che attraverso arcane vie, fece balenare nel campo clandestino fascista una certa propensione a un gesto distensivo in vista del 2 giugno 1946.



Palmiro Togliatti, segretario del PCI

I miei coetanei ricorderanno certo il clima di arroventata tensione politica che si respirava anche a Trapani nelle settimane che precedettero la consultazione elettorale referendaria. Si aveva sentore di un imminente colpo di Stato e di una possibile nuova guerra civile. Parlare in quei giorni di congiure monarchiche e di anticongiurie repubblicane era cosa più che normale. Quale fosse la posizione che i fascisti avrebbero assunto, era la domanda che tutti si ponevano: i monarchici li volevano dalla loro parte in maniera aperta, promettendo amnistie per le migliaia dei loro camerati latitanti, carcerati o epurati.

In maniera più scaltra ne chiesero l'appoggio, le Sinistre, le quali non proponevano alleanze che sapevano impossibili per il lavacro di sangue ancora perdurante nonostante la fine della guerra civile, ma chiedevano semplicemente che essi fossero coerenti con la scelta repubblicana del primo e dell'ultimo Mussolini.

Della rovente passione politica di quelle giornate ne sono pieni i libri; ma pochi sanno che nell'imminenza del voto, si aprirono

trattative segrete nei palazzi vaticani, porto franco e rifugio per i fuggiaschi fascisti, come lo erano stati, prima, per quelli antifascisti a cominciare da Nenni.

Ne fu protagonista un altro uomo di Predappio sul cui capo pendeva una condanna a morte. Al tavolo della trattativa sedette, infatti, Romualdi, che a nome e per conto dei fascisti, asserendo di averli tutti alle spalle, chiese ai rappresentanti dei partiti del CLN che si sbloccasse una situazione ogni giorno più difficile da sopportare. Fatto questo preambolo uguale per tutti, incontrò separatamente i singoli delegati. Sapendo che i fascisti erano in pratica disarmati (*l'ECA, braccio armato dei FAR, non aveva che poche decine di mitra, poche centinaia di bombe a mano e qualche cassetta di tritolo senza detonatori*) promise ai monarchici che solo se li avessero prima armati, dopo il 2 giugno, in caso di una loro vittoria, i fascisti sarebbero scesi in piazza in difesa del re legittimato dal popolo. Agli ondivaghi e impauriti democristiani promise che i fascisti, in caso di una guerra civile, avrebbero sparato sui comunisti se loro stessi l'avessero fatto per primi. Ai comunisti, e ai socialisti che avevano in pugno il ministero degli Interni, promise che i fascisti non avrebbero mosso un dito per aiutare le forze monarchiche ove queste avessero deciso di opporsi con le armi a una loro sconfitta. Avendoli accontentati tutti, dopo essersi appattato con Mieville, Romualdi varcò la soglia dell'extraterritorialità facendosi arrestare. Lo offrirsi come ostaggio non era una garanzia richiestagli, ma l'uomo di Predappio aveva un suo stile.

Il frutto di questa strana, rapida e segreta trattativa si raccolse il 22 giugno 1946. Nello stesso giorno in cui fu proclamata la Repubblica, sulla Gazzetta Ufficiale, uscì, infatti, il decreto presidenziale con l'amnistia voluta da Togliatti che ***cancellava per chiunque qualsiasi imputazione connessa con le responsabilità avute nel regime fascista o nel periodo bellico, fatta eccezione per i crimini di guerra.***

Romualdi uscì dal carcere otto mesi dopo, quando la Corte d'Assise di Perugia ne pronunciò la piena assoluzione.

Questo è il retroscena segreto da cui maturarono gli eventi successivi che consentirono al neofascismo l'uscita dalla clandestinità. Nessuno ne parlò mai, perché?

Il silenzio storiografico fu imposto da un articolo comparso su VIE NUOVE del 13 ottobre 1946 a firma di Pietro Secchia. L'uomo di Stalin nell'esecutivo del PCI, prendeva lo spunto da ciò che politicamente stava succedendo in Italia, per chiedere una più vigorosa repressione del fenomeno neofascista. Al termine del suo scritto ammoniva tutti, senza nominarne alcuno, con queste parole: *“Badate, il fascismo nel 1922 è andato al potere, perché c'è stato chi gli ha aperto le porte”*.

Dopo tale minaccioso avvertimento, poteva la grande storia registrare come si era arrivati a un'amnistia, che aveva indubbiamente agevolato il neofascismo a venir fuori dalle catacombe, senza imputare al “Migliore”, una colpa simile a quella che fu del re nel 1922?

Sul finire della clandestinità, il 26 dicembre 1946 (il giorno di S. Stefano), concepito dalla mente di Romualdi, nacque il Movimento sociale italiano, in cui confluirono, inseguendo il loro sogno utopista, decine di migliaia di militanti dei FAR. E Secchia presentò subito un disegno di legge per metterlo al bando.

Il MSI con lo slogan NON RINNEGARE NE' RESTAURARE gettò un “ponte” tra la generazione fascista del Ventennio e quella neofascista del dopoguerra e di quest'ultima ne ereditò, come dice Costanza nella prefazione del mio libro, l'illusione utopistica



Nettuno Pino Romualdi  
capo dei FAR

trascrivendola negli orientamenti programmatici, in cui si accettava, sia la scelta istituzionale referendaria, sia il metodo elettorale democratico, ma chiedendo:

- un riesame costituzionale per abolire la bicameralità del Parlamento, struttura vetusta e inefficiente già sperimentata nel pre-fascismo, con la creazione di un Senato corporativo che rappresentasse tutte le forze produttive della Nazione.

- una Repubblica presidenziale rigorosamente unitaria e anti-regionalista per evitare che la mafia, già elemento costitutivo del potere in Sicilia sin dall'avvio dell'esperienza autonomista (lo riconoscerà poi Chiaromonte) sicilianizzasse tutta la Penisola come dirà più tardi Sciascia e come denuncerà nel 1978 Simone Gatto nel suo libro "*Lo Stato brigante*".

In politica economica propugnò la socializzazione nel senso che le imprese fossero insieme gestite dal capitale, dal lavoro e dalla tecnica con equa ripartizione degli utili; sollecitando l'attuazione della norma costituzionale sul riconoscimento giuridico dei sindacati affinché gli accordi stipulati assumessero valore di legge.

In politica estera prese posizione netta contro il Patto Atlantico e chiese la revisione del Trattato di Pace che limitava pesantemente la sovranità italiana sottoposta (tuttora) al vassallaggio americano in campo economico e culturale, ma soprattutto in campo militare, come testimoniano le esperienze irachene e quelle in atto afgane e libiche camuffate come missioni di pace.

Con questi essenziali cardini programmatici, nella prima legislatura del Parlamento della Repubblica, il MSI, appena nato, è rappresentato da sei deputati e un senatore con una cifra elettorale di 526 mila voti che nel primo turno delle elezioni amministrative oltrepassano gli 800 mila di cui ben 273 mila nella sola Sicilia. Triplica i voti nella seconda legislatura e ottiene ventinove depu-

tati e nove senatori. Raggiunge l'apice dei consensi nel 1972 con la percentuale dell'8,7 e 56 deputati.

Ma l'entrata stessa nel sistema parlamentare come quello italiano fatto apposta per smorzare la forza delle idee e, a volte, per corrompere gli uomini che le rappresentano, all'arrivo cioè del *quieta non movere*, dell'*inciucio*, e del *momento normalizzatore* efficacemente evocati dal prof. Costanza, la carica utopica neofascista era già fiaccata perdendosi poi nella deriva centrista.

Le due grandi utopie che divisero il mondo fallirono entrambe: la prima sconfitta da una possente alleanza militare, la seconda da un'overdose d'imperialismo. Vincitore, il capitalismo, comune nemico dell'una e dell'altra.



Trapani 1950. Siamo all'interno del "Cinema Odeon" allora esistente nell'area della Caserma Fardella dove oggi sorge il Palazzo della Questura. La foto ritrae Alfredo Cucco con alla sua sinistra Gino Solitto e Peppino Tagliavia. Seduti alla sua destra, Luciano Ingianni e Pasquale Prestisimone, medaglia d'oro, eroe dei carristi d'Italia.

Cucco, già membro del gran Consiglio del Fascismo, vice segretario del PNF e sottosegretario alla Cultura nel governo della RSI, era venuto per mobilitare i missini trapanesi contro i provvedimenti governativi tesi ad impedire il III Congresso nazionale del MSI fissato per il 2 novembre 1950 a Bari

## COME LA MAFIA, FRUTTO DELL'OCCUPAZIONE AMERICANA, DIVENTA ELEMENTO COSTITUTIVO DEL POTERE AUTONOMISTICO SICILIANO

Mentre italiani e tedeschi combattono fianco a fianco contro gli anglo-americani, in Calabria, un aereo con le insegne italiane, il 31 agosto 1943, atterra in incognito a Termine Imerese. Ne scende con abito civile il gen. Giuseppe Castellano. Ad attenderlo, insieme a ufficiali americani, c'è uno spilungone in borghese che si rivede l'1 settembre, quando Castellano viene rispedito dagli americani a Roma, e il successivo 2 settembre quando ritorna da Roma munito delle credenziali regie.

Dello spilungone che nessuno conosceva, se ne saprà il nome immediatamente dopo l'8 settembre, quando sui giornali di tutto il mondo appare questa fotografia.



Nella foto si riconoscono il Generale statunitense Walter Bedell Smith che sta firmando, osservato dal Generale dell'Esercito italiano Giuseppe Castellano (in borghese abito scuro) con accanto il giovane avv. palermitano **Vito Guarrasi** (in borghese abito chiaro).

Prima di proseguire, ci sembra opportuno presentare tre personaggi della storia di quei giorni e di riassumere i fatti che precedettero l'ormai famigerato 8 settembre.

Chi era Castellano? Non siciliano come molti hanno scritto, ma un toscano di Prato. L'amicizia con Galeazzo Ciano gli agevolò l'entrata nello Stato Maggiore e nella corte Sabauda, dove il conte Pietro Acquarone (diventato d'Acquarone perché creato duca dal re per il buon maneggio dei suoi soldi) era ministro della Real Casa e al tempo stesso viscido orditore della trama trasversale in cui - scrive Filippo Anfuso<sup>8</sup> - *“La parte principale è, come sempre, riservata al congiurato Eisenhower: lo scroscio delle sue bombe decide anche gli incerti ad associarsi al complotto”*.

Il 19 luglio 1943, nonostante lo status di città aperta, Eisenhower aveva infatti ordinato il cruento bombardamento di Roma nel momento stesso che Mussolini stava tornando da Feltre, dopo aver incontrato Hitler. Era il segnale che i congiurati aspettavano per aggiustarsi la maschera e inscenare **il 25 luglio** cui seguirà l'arresto del Duce a Villa Savoia architettato dal gen. Castellano.

Il 12 agosto, accompagnato dall'interprete Franco Montanari, Acquarone manda (col nome posticcio di Rammendi) il gen. Castellano a Lisbona in treno, via Madrid, per far sapere agli ambasciatori Alleati la disponibilità italiana ad arrendersi. A Lisbona, il Nunzio apostolico lo aiuta a superare la diffidenza dei diplomatici che lo inviano ad Algeri per indicare a Eisenhower le posizioni militari dei tedeschi in Italia e per ricevere istruzioni sul da farsi.

Chi era Vito Guarrasi? Un promettente avvocato di Alcamo, capitano di complemento corpo Autieri del Regio esercito, già in

---

<sup>8</sup> **“Roma Berlino Salò”** Garzanti 1950

amicizia con Charles Poletti, capo dell'AMGOT in Sicilia, e con gli ufficiali-gangster del suo staff: Vito Genovese e Luchy Luciano, in intimità con l'aiutante di campo del gen. Castellano, Galvano Lanza di Trabia, il quale aveva come amministratore dei suoi feudi Calogero Vizzini.



Il Gen. Eisenhower porge la mano a Castellano che ha appena firmato la resa italiana

E Calogero Vizzini era il capo indiscusso della mafia siciliana, implicato in cinquantuno omicidi, nipote di due vescovi e fratello di due preti.

Torniamo alla sera del 2 settembre, quando Castellano torna da Roma con le credenziali firmate dal Re. A prelevarlo va nuovamente Vito Guarrasi e nel pomeriggio del 3 settembre raggiungono insieme l'uliveto delle Vignazze in prossimità di Cassibile, dove è piantato l'accampamento americano. Castellano, con Guarrasi accanto, sotto il tendone della mensa ufficiali, sottoscrive la resa che obbliga il governo di Badoglio a ordinare alle forze armate italiane di arrendersi, senza condizioni agli Alleati, nelle cui mani saranno consegnate tutte le armi terrestri, la marina e l'aviazione. A firma avvenuta, Eisenhower, che osservava in fondo alla tenda, si avvicina al tavolo per dire a Castellano che la notizia della resa italiana dovrà essere simultaneamente divulgata allo sbarco di nuove forze alleate sulla penisola, poi gli tende la mano e lo congeda dicendogli che lo considera suo collaboratore.

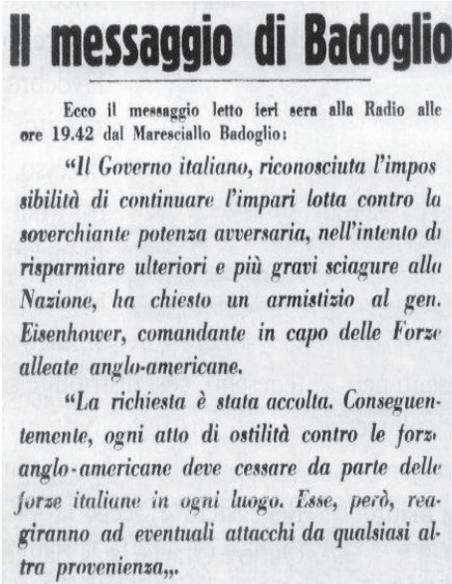
Immortalata la stretta di mano, quando i fotografi puntano gli obiettivi sugli altri personaggi presenti in fondo alla tenda, Eisenhower li ferma con un gesto perentorio della mano. Si disse per salvare il decoro di chi non doveva trovarsi lì in divisa di ufficiale dell'esercito italiano, qual era Galvano Lanza di Trabia. La vulgata vuole, invece, per impedire che insieme con lui fosse ritratto Calogero Vizzini.

Come si arrivò all'8 settembre? A Tangeri, nella mattinata, Eisenhower viene informato dai servizi segreti che il 3 settembre (lo stesso giorno della resa di Cassibile), Badoglio aveva giurato ai tedeschi, sul suo onore di soldato, che l'Italia non avrebbe mai tradito la Germania, Eisenhower decide all'istante di incastrare l'infido maresciallo italiano mandando al diavolo la simultaneità del comunicato ufficiale, e attraverso Radio New York, anticipa al mondo la notizia della già avvenuta resa italiana firmata a Cassibile il 3 di settembre. Il comunicato captato in Italia alle ore 16,30 getta nel panico il governo.

Badoglio, dopo aver sostituito Mussolini, per la seconda volta<sup>9</sup>, non riesce a controllare gli sfinteri. Incide su un disco la conferma della resa, chiamandola armistizio, e lo invia all'EIAR con l'ordine di trasmettere il messaggio dopo le 19,30. Guadagna

---

<sup>9</sup> La prima al solo annuncio che Ettore Muti stava per venirlo a trovare. Si vendicò ordinando ad un capitano dei CC.RR di sparargli alle spalle dopo averlo arrestato a Fregene.



così il tempo di cambiarsi i pantaloni e di scampare alla giusta ira teutonica. Alle 17,30 è già in fuga con il re e la sua corte. Nel codazzo dei generali che scappano, non c'è Castellano. L'idea che fosse rimasto per immolarsi in difesa della capitale attraversa la mente dei fuggiaschi che non sanno che egli è già in salvo ad Algeri per sottoscrivere i dettagli della resa.



Una foto famosa: la firma della resa. A sinistra, entrambi in borghese, il generale Castellano (penultimo) e l'interprete Montanari.

#### **Cassibile: la firma dell'Armistizio.**

Questa è la foto con la didascalia modificata che apparve sui rotocalchi italiani.

Sebbene fosse un semplice capitano di complemento, Guarrasi fa parte della Commissione italiana al Quartiere generale alleato, e non si è mai saputo a quale titolo. Anzi, sull'identità dell'uomo che sta accanto a Castellano nella storica foto della resa, si crea confusione sostituendo nella didascalia il suo nome con quello di Franco Montanari e nessuno l'ha mai chiarito. Figuriamoci lo stesso Guarrasi, uomo di assoluta riservatezza e di straordinaria intelligenza (*qualità che aveva in comune con il cugino Enrico Cuccia, il celebre presidente di Mediobanca, che alcuni dicono gli sia stato anche cognato avendone sposato la sorella,*

*una Cuccia di Piana degli Albanesi*), che in tutta la sua vita non ha rilasciato una sola intervista. Inesistenti le sue foto su giornali e rotocalchi, nonostante fosse titolare di uno studio legale esclusivo e di alto profilo professionale, e avesse ricoperto per un cinquantennio, incarichi di massimo vertice in centinaia d'impresе pubbliche e private, tra le prime, la presidenza della "Banca Don Rizzo" di Alcamo. E, probabilmente, a causa di questa sua predilezione di rimanere nell'ombra che (come nei film di Hitchcock), appare sempre la sua sagoma sullo sfondo dei fitti misteri che da Cassibile in poi si sono addensati sulla politica siciliana.

Alla fine del 1944, gli americani, per motivi di politica estera (era in fieri la NATO e l'Italia doveva per forza farvi parte), smettono di assecondare le mire del Movimento per l'indipendenza della Sicilia (MIS) tendenti a far dell'Isola un'altra Malta sotto la bandiera a stelle e strisce. Il compito di persuadere i separatisti a rinunciare al "sogno" americano, in cambio di un'autonomia della Sicilia nell'ambito unitario dello Stato italiano, è affidato a Calogero Vizzini, allo stesso personaggio al quale era stato chiesto prima l'appoggio della Mafia al disegno separatista.

Dell'improvvisa svolta americana se ne può ricostruire la cronologia, principalmente attraverso gli atti della commissione Antimafia del 1976, in cui più volte appaiono in coppia Castellano e Guarrasi.

Il 21 novembre 1944 il console generale americano a Palermo, Alfred T. Nester, indirizza al segretario di Stato americano Marshall, il rapporto che ha per oggetto: Incontro dei capi della Mafia col generale Castellano e costituzione di un gruppo favorevole all'autonomia.

In tale rapporto il console scrive: *"Eccellenza, ho l'onore di riferire che il giorno 18 novembre 1944 il gen. Giuseppe Castellano, insieme ai capi della mafia tra cui Calogero Vizzini, ha avu-*

*to un colloquio con Virgilio Nasi, capo della notissima famiglia Nasi di Trapani, e gli ha chiesto di assumere la direzione di un movimento per l'autonomia siciliana sostenuto dalla Mafia.”.*

L'offerta a Virgilio Nasi, gli vien fatta nella solitaria spiaggia di Castellamare del Golfo da Castellano, rimasto formalmente in Sicilia come comandante della Divisione "Aosta" e dal suo aiutante capitano Guarrasi, ma in effetti, era un diversivo. Nasi a differenza del padre Nunzio, non era una figura carismatica. Personaggio pittoresco, vestiva abiti ottocenteschi e portava baffi neri impomatati all'insù. Nei comizi di Piazzetta Saturno, un vecchio amico del padre, Costantino Serraino, gli faceva perdere il filo del discorso puntandogli contro il bastone e gridando ad alta voce l'apostrofe: fannullone! Nel 1946, come leader del Partito democratico del lavoro, entrò a stento nella Costituente. Ritornò a Montecitorio nel 1948 perché i comunisti gli fecero capeggiare la lista del collegio unico nazionale del Fronte Popolare. Nel 1953 fu eletto senatore nella lista socialista. Morì a 84 anni nel 1964, lasciando alla sorella Emma la casa paterna (Corso d'Italia 19, prima scala destra int. 4) al centro di Roma.



L'on. Virgilio Nasi

*Alla sua morte Emma Nasi, con rogito del 24 nov. 1970 del Dr. Carlo Raiti, Notaio in Roma (ma trapanese autentico), lascia la casa all'ospedale S. Antonio Abate di Trapani, che rimane nella disponibilità dell'Ente "Opera Pia" che lo amministra, di cui è vice presidente Olindo Ingolia (presidente il moroteo Calcara) già segretario della federazione del PCI che, caduto in disgrazia, è sostituito da Michele Ventura (per poco tempo) e poi da Valerio Veltroni inviato a Trapani per indagare sulla passata gestione. Ingolia "confida" a Veltroni l'esi-*

*stenza a Roma della casa di Nasi. Ne nasce una raffinata concatenazione giuridica: l'Opera Pia, nel 1977, cede la casa in affitto per quindici anni alla mamma di Veltroni, dopo aver fatto apparire, per una sola volta, sul quotidiano della sera L'ORA un microscopico avviso di affitto. Nel quotidiano palermitano lavora da giornalista Valeria Nardone, che è moglie di Valerio e figlia della senatrice comunista Prisco che è anche assessore al Patrimonio della giunta capitolina. Il Comune di Trapani, nel cui Consiglio siede intanto Valerio Veltroni, che poteva acquisirla, "distrattamente" non lo fa, e la casa di proprietà del S. Antonio Abate va a finire in mano al Comune di Roma. Nel frattempo la casa passa nella disponibilità del fratello minore di Valerio, Walter, ma non sappiamo ancora a quale titolo, dato che l'attuale Azienda Ospedaliera ne pretende la restituzione citando in giudizio nel 2000, non Walter Veltroni, ma il Comune di Roma, dandone mandato agli avvocati Sergio Agrifoglio e Antonia Postorivo. Il primo, però, subito rinuncia all'incarico considerando la causa persa in partenza e la sentenza del Tribunale di Roma gli da ragione rigettando la domanda di restituzione. Ma l'Azienda continua a buttare soldi ricorrendo, per l'appello, ad avvocati estranei al Foro di Trapani.*

Sei giorni dopo, il 27 novembre, il Nester invia due altri dispacci: nel primo, intitolato Formation of group favoring autonomy of Sicily under direction of Mafia scrive *che era stata discussa a tavolino tra alti ufficiali americani e personalità dell'isola così elencate: Calogero Vizzini, Virgilio Nasi, Calogero Volpe, Vito Foderà e Vito Guarrasi*; nel secondo integra il rapporto n.382 del 21 novembre, aggiungendovi *"che durante gli incontri segreti tra il gen. Castellano e i capi della Mafia, il Cavaliere Calogero Vizzini aveva con sé il dottor Calogero Volpe, medico, Vizzini è il padrone della Mafia in Sicilia"*.

Alla fine del 1944, (Guarrasi?) suggerisce a Vizzini di mettere a capo del Movimento repubblicano italiano in Sicilia Vittorio Emanuele Orlando, ma anche quest'offerta, come quella a Nasi, è una diversione per mascherare agli occhi dei separatisti,

le preferenze politiche della mafia verso l'autonomismo di marca democristiana.

In una terza missiva inviata a Marshall il 10 aprile 1945, Nester scrive: *“Eccellenza, ho l'onore di riferire che da fonti degne di fede, in massima parte agenti OSS, si è appreso che durante l'ultimo mese si sono svolti numerosi colloqui tra emissari della Mafia guidati da Calogero Vizzini e dirigenti separatisti. Come in precedenza riferito la Mafia ha rapidamente acquistato forza e prestigio nel corso degli ultimi mesi”*.

Dopo questi conciliaboli, puntualmente riferiti a Washington, esponenti della mafia cominciano ad abbandonare il movimento separatista ed entrano nella DC occupando rapidamente posti direttivi in sede locale e provinciale. Lo fanno a Villalba tutti gli uomini di Vizzini; a Valledlunga, Lillo Malta con tutto il suo seguito; lo stesso accade a Mussomeli, dove Genco Russo ne diventa segretario.

La grande considerazione che gli americani avevano per Calogero Vizzini e il vasto contributo che egli poteva recare alle fortune politiche della DC, indusse le sue sfere provinciali e regionali ad aprire subito le porte del partito alla mafia. Il 24 settembre 1944 Bernardo Mattarella scrive un articolo in cui prende le difese dei mafiosi che avevano aggredito i separatisti a Villalba, mentre Giuseppe Alessi vi pronuncerà un



Calogero Vizzini,  
padrone assoluto della mafia siciliana, sarà  
insignito della Croce di Cavaliere della Repubblica

discorso affermando che “*dietro l’illustre e onesto casato della famiglia Vizzini vi era tutta la democrazia cristiana*”.

Il movimento separatista, nonostante le defezioni, continuava però a fare proseliti richiamando alla memoria popolare gli eccidi compiuti in Sicilia dai piemontesi dopo l’annessione al Regno d’Italia. Il MIS era diventato un vero e proprio partito di massa con 500 mila aderenti, mentre i sei partiti raggruppati nel CLN, ne contavano meno di 100 mila. Esso aveva, inoltre, forti legami con la massoneria internazionale ottenendone la solidarietà nella Conferenza di S. Francisco del 31 marzo 1945. Poteva contare anche sul sostegno (sollecitato dal mezzo milione dei suoi elettori di origine siciliana) del potente sindaco di New York Fiorello La Guardia.

Vizzini intensificò allora la sua campagna contro i separatisti - che di autonomia non volevano saperne – convocando per una “zabbinata” (zuppa di ricotta calda e pane raffermo), in una masseria del feudo Miccichè, i capi delle famiglie della Sicilia occidentale. Fra i nomi di spicco figuravano i sindaci di Mussomeli e Corleone, Genco Russo e Michele Navarra, Vincenzo Di Carlo, Paolo Bontade, Pippo Calò, Gaetano Badalamenti. Prima che la ricotta fosse messa nelle scodelle, si presentò Masino Buscetta, giovane aiutante del sindaco di Palermo, per avvertire che il conte Lucio Tasca non sarebbe venuto per impegni d’ufficio e che lui, al Don piacendo, avrebbe volentieri gustato la zuppa. Tutti capirono che il conte non voleva guastarsi con i separatisti. Vizzini, che restio ai discorsi preferiva comunicare attraverso metafore, quel giorno, scelse quella del “riugghiuto” (gora fangosa) per significare che, pur essendoci finiti dentro, i separatisti, rifiutavano ogni cristiano e amorevole soccorso. Potevano i galantuomini affogarsi con quei testardi?

A intendere subito il messaggio furono Calogero Volpe e Giovanni Guarino Amella, il primo entra nella DC nissena con tutto il suo seguito, il secondo che ha sempre avuto un'antica ruggine con il vecchio Enrico La Loggia, sceglie la Democrazia del lavoro ed entra con Virgilio Nasi nella Consulta che doveva elaborare lo Statuto speciale regionale.

L'11 febbraio 1944, l'Allied Military Government Occupied Territories (AMGOT) si smobilita e lascia al governo del Sud il compito di liquidare la questione indipendentista. L'1 aprile Badoglio nomina Francesco Musotto Alto commissario per la Sicilia. Nei mesi che immediatamente seguono, in collaborazione con la mafia, inizia la campagna intimidatoria e repressiva contro il MIS: il 27 maggio 1944, a Regalbuto, Andrea Finocchiaro Aprile scappa a un attentato, ma è comunque tolto di scena dal governo Parri che lo spedisce al confino di Ponza. Nell'agosto del 1944, il gen. Castellano propone di mettere Nasi al posto di Musotto, ritenuto troppo morbido, ma prevale la nomina di Salvatore Aldisio, prefetto di Caltanissetta, che era stato ministro dell'Interno nel secondo Gabinetto Badoglio. Vice Alto commissario e, per lungo periodo, Alto commissario ad interim, sarà nominato l'Avv. Paolo D'Antoni, che era stato prefetto a Trapani e a Palermo.

Il 18 ottobre 1944, scoppia un tumulto popolare a Palermo affamata di pane (venduto al mercato nero 500 lire al Kg equivalenti a 8000 delle vecchie lire e ai 4 euro odierni). Il tumulto organizzato dai separatisti, è spalleggiato da infiltrati fascisti<sup>10</sup> che strappano l'applauso della folla gridando "*Viva il Duce!*". Aldisio, per mantenere l'ordine pubblico, chiama i militari della Divisione "Sabaudia" che sparano ad altezza d'uomo negli scontri dei Quattro Canti e di via Maqueda. Rimangono uccisi ventiquattro manifestanti e ne sono feriti centocinquanta.

---

<sup>10</sup> Da Trapani partì, con altri, Paolo Caradonna

Al grido di *“Pane e lavoro in galera intrallazzasti e speculatori”*, la ribellione guidata dai separatisti, si propaga a Naro, Licata, Piana degli Albanesi, Chiramonte Gulfi, Ramacca, Giarratana, Vittoria, Catania, dove il 14 dicembre è incendiato il Municipio. È invece di marca fascista la rivolta di Comiso promossa da un agente speciale della RSI, l’ing. Lorenzo Carrara. Paracadutato in una notte di agosto organizza i fascisti del Ragusano, fra cui spicca il giovanissimo Vittorio Dell’Agli che diventerà poi importante dirigente del MSI di Ragusa. Col nome di copertura di Renzo Ronzi, Carrara s’infiltra nella Camera del Lavoro per svolgere attività pubblica: *“Tenne conferenze e comizi ai Comisani, spiegando i problemi sociali. Ma al momento opportuno prese in mano la situazione e organizzò prima la propaganda contro la chiamata (badogliana, ndr) alle armi e poi la resistenza militare (attacco alla caserma dei CC.RR e disarmo del presidio, ndr), non trascurando l’impostazione politica della rivolta che sfociò nella proclamazione della “Repubblica di Comiso”, nella costituzione di un comitato di salute pubblica, chiamato “Comitato Provvisorio del Popolo”<sup>11</sup>*

La mafia intanto distruggeva tutti i locali delle sezioni separatiste di Palermo e Catania al fine di provocare la reazione (suicida) dell’EVIS, braccio armato del MIS. Il 17 giugno 1945 l’avv. Antonio Canepa che lo comanda rimane ucciso insieme a tre volontari a Randazzo, in uno scontro a fuoco



Vito Genovese in divisa di ufficiale dell'Esercito USA con Salvatore Giuliano

<sup>11</sup> Francesco Fatica, *Mezzogiorno e fascismo clandestino*, Napoli 1998

con i carabinieri. Gli succede Concetto Gallo che prosegue la lotta armata col forte sostegno che riscuote nelle province orientali ancora immuni da mafia.

Per alienargli quelle simpatie scende in campo Vito Genovese, il quale indossando la divisa di ufficiale dell'esercito americano, va a trovare Giuliano e lo convince ad entrare con tutta la sua banda nell'EVIS. Lo nomina colonnello, gli fornisce armi e risorse logistiche, promettendogli, qualora le cose si mettano male, l'imbarco in un sommergibile per introdurlo clandestinamente negli Stati Uniti.

Poi va da Concetto Gallo e ne piega la riluttanza ad allearsi con un brigante, prospettandogli l'utilità per l'EVIS di contare su una cinquantina di guerriglieri esperti che già tenevano in scacco centinaia di carabinieri e di poliziotti.

La trappola funziona. Lo scontro decisivo tra l'EVIS e il Regno del Sud avviene nelle alture di Santo Mauro vicine a Caltagirone, dove un centinaio di giovani è accerchiato da tremila soldati della "Pasubio" che fanno uso di cannoni e mitragliatrici. Dopo i primi combattimenti, Gallo si accorge che proseguire la battaglia è pura follia. Prima di ammainare la bandiera della Trinacria, con abile manovra tattica, lascia una via di fuga ai suoi volontari.

Aldisio, stancatosi della Consulta pletorica e inconcludente, incarica una commissione di nove membri di preparare velocemente lo Statuto regionale che sarà promulgato da Umberto II con decreto legislativo del 15 maggio 1946. Il MIS, che è già un partito sgonfiato, lo subisce e partecipa alle elezioni per la Costituente ottenendo il deludente 8,7% dei voti che gli consentono di mandare a Montecitorio solo quattro deputati.

Giuliano non accetta di sottomettersi, manovrato dai servizi segreti americani, continua a operare contro le forze dell'ordine con la complicità del ministero dell'Interno retto da Scelba.

A scriverlo è il sen. Simone Gatto nel suo libro *Lo Stato Brigante*, pag. 172 e seguenti.

Nel 1947 gli fu attribuita la strage del primo maggio di Portella della Ginestra, cosa che sollevò molti dubbi. Un po' di luce su quel mistero la fa il quotidiano *La Repubblica* che pubblicando il 10 febbraio del 2003, gli atti desecretati della CIA, scrive “*In realtà la strage era stata programmata, da circa un anno prima, nel caso le sinistre avessero avuto la maggioranza. Il temuto sorpasso avvenne con 29 seggi alle sinistre e 24 alla DC. Lo scopo dell'azione era il monito della DC e dell'America che mandò degli agenti della CIA, muniti di lancia granate da lanciare sulla folla le SPECIAL WEAPONS*”. Di tutta l' oscura vicenda, forse, se ne saprà la verità o qualcosa di più nel 2012 quando, cioè, saranno desecretati interamente gli atti della CIA

A distanza di due mesi dalla strage, il 25 maggio 1947, con la prima seduta dell'Assemblea regionale siciliana, entra in vigore l'ordinamento autonomistico dei cui poteri, riconosceranno più tardi gli onorevoli Chiromante e Li Causi, “la mafia è elemento costitutivo”, che vi guazza dentro. Antifascismo e mafia diventano nel tempo assi portanti della vita politica italiana, tanto da far scrivere a Leonardo Sciascia, che di mafia se ne intendeva, nel suo libro *Situazione*: “Siamo tutti siciliani e non solo in Italia”.

L'11 luglio 1954 muore Calogero Vizzini. A Villalba, sulle porte della chiesa madre sono affissi tre cartelli funebri per la morte di don Calò Vizzini, mafioso e democristiano

In uno è scritto: “CALOGERO VIZZINI, con l'abilità di un genio, innalzò la sorte del distinto casato. Sagace e dinamico, mai stanco, diede benessere agli operai della terra e delle zolfare operando sempre per il bene. E si fece un nome assai apprezzato in Italia e fuori. Grande nelle persecuzioni, assai più grande nelle disfatte, rimase sempre sorridente ed oggi con la pace di Cristo

ricomposto nella maestà della morte da tutti gli amici, dagli stessi avversari riceve l'attestato più bello. FU UN GALANTUOMO”

L'altro diceva: In lui gli uomini ritrovarono una scintilla dell'eterno rubata ai cieli. Realizzandosi in tutta la gamma delle possibilità umane, fece vedere al mondo quanto potesse un vero uomo. In lui virtù e intelligenza, senno e forza d'animo si sposarono felicemente per il bene dell'umile, per la sconfitta del superbo. Operò sulla terra imponendo ai suoi simili il rispetto dei valori eterni, della personalità umana. Nemico di tutte le ingiustizie, dimostrò con la parola e con le opere che la mafia sua non fu delinquenza, ma rispetto alla legge dell'onore, difesa di ogni diritto, grandezza d'animo. FU AMORE”,

L'ultimo cartello conteneva questi versi in vernacolo:

*“Un semu sulu mafia...*

*Vulissimu metiri*

*furmentu biunnu comu l'oru*

*e vignannari nna nostra terra...*

*Mafia, la tua nun è la sula facci*

*di sta terra incantata...*

*Statti ammucciata pi la gran vriogna*

*di non putiri taliari nta l'occhi*

*l'autri siciliani!*

*Su puru frati toi, ma 'n-pettu a iddi*

*la tò forza nsidiusa si sprufunna*

*comu l'acqua 'nfangata di la fogna*

*'ntra li strati celesti di lu mari”.*

Prima della scomparsa di Vizzini, la lucida mente tessitrice dell'intera trama, aveva già trasformato l'istituto autonomistico in

un sistema di potere che nessun ravvedimento etico-politico poteva più demolire, concedendo ai 90 deputati che siedono a Sala d'Ercole, l'esclusiva facoltà legislativa di assegnarsi (senza controllo alcuno, sia pure quello della Corte dei Conti) emolumenti e privilegi che nessun altro parlamento al mondo aveva mai tentato di fare. Nemmeno i 100



Il celebre scrittore Leonardo Sciascia

senatori americani che rappresentano oltre 200 milioni di cittadini, hanno il potere dei 90 deputati siciliani che ne rappresentano a mala pena 5 milioni. Tra i tanti privilegi che si sono assegnati ne citiamo i due più incredibili: tutti gli ex presidenti dell'ARS conservano (vita natural durante) il diritto all'auto blu con autista, telefono cellulare e ufficio di segreteria a Palazzo dei Normanni. Alla morte della vedova di un deputato, il vitalizio è reversibile alla figlia cinquantenne se risulta nubile e inabile.

Nel trentesimo anniversario del regime autonomistico, Leonardo Sciascia, stendendo un velo sull'abile gestione (di separatismo, mafia, gangsterismo americano e brigantaggio siciliano) che ne promosse la nascita, affermava che nonostante tutto *“L'autonomia è stata un'occasione mancata. Un buon strumento caduto in pessime mani: un bisturi che invece nelle mani di un chirurgo cade in mano a un tagliaborse”*.

Il “tagliaborse”, non in senso metaforico, ma in carne e ossa, pensò di averlo individuato nel 1959 Felice Chilanti, un rivoluzionario fascista che aveva tentato di rapire Mussolini e uccidere Cia-no, diventato poi comunista e, per volontà di Togliatti, vice direttore

dell' *Unità*. Chilanti perse il posto per aver semplicemente scritto nel suo libro *Chi è questo Milazzo?*<sup>12</sup>, che Vito Guarrasi in coppia con Emanuele Macaluso, era stato il compositore della maggioranza anomala (USCS+MSI+PCI) che portò lo stesso Milazzo alla presidenza della regione.

Perse la vita invece Enrico Mattei, il giorno che chiese a D'Angelo, presidente della Regione, di togliergli Guarrasi dal consiglio di amministrazione dell'ENI. Quel giorno, 27 ottobre 1962, dopo essere decollato da Palermo, Mattei cadde col suo aereo nel cielo di Bescapè nelle vicinanze di Milano.

Si buscò una tremenda pugnolata al petto, nel luglio del 1968, il deputato del MSI Angelo Nicosia. Alcuni giorni prima, quale membro della commissione Antimafia, era intervenuto in una discussione riguardante Guarrasi. Dopo essersi miracolosamente salvato, Nicosia confidò ai suoi camerati di aver lasciato l'Antimafia per la minaccia di sterminio della sua famiglia.

Il 16 agosto 1970, Mauro De Mauro (già militante nella X MAS e commissario di P.S nella RSI), cronista di punta del quotidiano *L'ORA* di Palermo (in cui Guarrasi era azionista e consigliere di amministrazione), scompare dal mondo dei vivi. Era sul punto di finire un'inchiesta sulla misteriosa morte di Mattei e stava collaborando con il regista Risi alla preparazione del film *Il caso Mattei*.



Felice Chilanti, vice direttore del quotidiano comunista "l'Unità"



Mauro De Mauro, cronista di punta del quotidiano "L'Ora" di Palermo

---

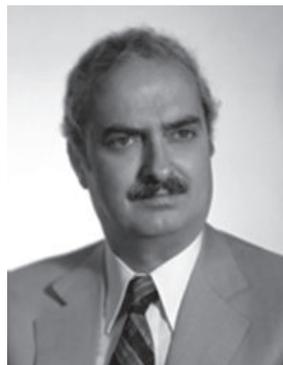
<sup>12</sup> Parenti editore, Firenze 1959

Il questore Angelo Mangano, il celebre poliziotto che aveva assestato duri colpi alla mafia (*quello dello sceneggiato “Il capo dei capi” mandato in onda da canale 5*), scappa a un attentato tesogli a Roma nel 1973. Nel corso di un confronto giudiziario col suo confidente Frank Coppola, svoltosi nel maggio del 1974, davanti alla Corte d’Assise di Palermo, rende delle dichiarazioni (contemporaneamente confermate nelle interviste al settimanale *L’Espresso*), in cui affermava di conoscere la “**testa di serpente**” che, dalla liberazione in poi, ha pilotato la mafia siciliana e ha ordinato i più efferati delitti consumati in Sicilia.



Il questore  
Angelo Mangano

Alle clamorose dichiarazioni del questore Mangano, guarda caso, reagì l’onorevole Emanuele Macaluso. Il 30 maggio 1974 (*sommatoria Camera dei deputati n. 250*) egli chiede, infatti, al ministro dell’Interno, l’immediato allontanamento dal corpo di Pubblica sicurezza del questore Mangano e la denuncia all’Autorità giudiziaria. Poiché l’interrogante chiedeva la risposta orale (che è quella che si fa per non averla), il ministro Taviani non rispose, non allontanò Mangano, non lo denunciò all’Autorità giudiziaria, né questa intervenne autonomamente per chiedere al questore il nome della “testa di serpente”.



On. Emanuele Macaluso  
esponente di primo piano  
del PCI

Tutto finì come recita il classico detto *mota quietare, quieta non move-re*. E quando in una qualsiasi conversazione si era in più di due, al pronunciare il nome della presunta “testa di serpente”, si cambiava discorso.

## LA MANCATA DIFESA A OLTRANZA DELLA SICILIA

La storia ha già documentato che Mussolini fu l'ultimo degli italiani a voler entrare in guerra a fianco della Germania. S'inventò la "non belligeranza" quando Hitler e Stalin, nel 1939, s'accordarono per spartirsi la Polonia e si smarcò dalla Germania, inviando cannoni e trenta aerei da caccia in aiuto della Finlandia aggredita dall'Armata Rossa. Nell'assenso tedesco ai sovietici e nella generosità con cui Hitler permise all'esercito inglese di imbarcarsi a Dunkerque, mentre su quella spiaggia poteva benissimo distruggerlo, Mussolini intuì un disegno politico contrario all'Asse Roma-Berlino. Sapendo che occorrevano almeno altri due anni per riarmare l'Italia, chiese a Hitler aiuti così ingenti da non poterli ottenere, e mantenne la sostanziale neutralità italiana sperando in cuor suo che la linea Maginot servisse a fermare la trionfale marcia germanica per indire una seconda conferenza di Monaco.

Ma non poté fare a meno di entrare in guerra, pena la decadenza di immagine, quando la totalità dei massimi esponenti del regime, degli industriali, dello Stato Maggiore e della corte Sabauda, reclamò le sue virtù guerriere d'Etiopia e di Spagna per porre fine all'indugio, e quando il Re lo spronò a non arrivare tardi nella spartizione del bottino, facendogli vedere che lui, pur essendo germanofobo, stava dalla parte tedesca conferendo il collare dell'Annunziata al maresciallo del Reich Göring che gli divenne così cugino.

Ebbene, quando poi le cose si misero male, dal Re a scendere, la medesima totalità di prima incolpò Mussolini di aver fatto una guerra non voluta da nessuno. Molti diventarono disfattisti, congiurarono, tradirono, fecero scempio dell'onore nazionale e,

per abbatterlo, si allearono, in Sicilia, perfino con Calogero Vizzini che mise a disposizione di Luchy Luciano un migliaio di persone fidate per seminare panico fra i soldati, per incitare i contadini a non conferire i loro prodotti all'ammasso affamando la popolazione, per ordire sabotaggi negli scali ferroviari e nei porti, specialmente nel Palermitano e nel Trapanese. Tutto ciò spiega la mancata difesa della Sicilia.

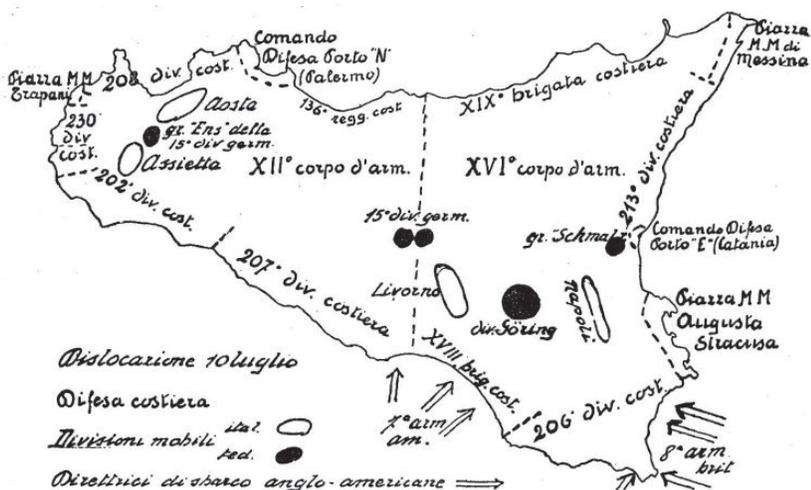
Preceduto da un massiccio lancio di bombe e di manifestini, lo sbarco alleato in Sicilia chiamato in codice *Operazione Husky*, avvenne tra il 9 e il 10 luglio 1943. Vi prese parte la 7<sup>a</sup> Armata americana comandata dal generale Patton, e l'8<sup>a</sup> Armata britannica (che incorporava cinque Divisioni inglesi e una Brigata canadese), al comando del generale Montgomery. Le due armate, sotto



Manifestino lanciato dagli aerei alleati prima dello sbarco

il comando unico del generale inglese Alexander, avevano la consistenza di 160.000 uomini e l'appoggio di 600 carri armati, 4000 aerei, 1375 navi da guerra e di 1124 navi da trasporto.

Le forze dell'Asse comprendevano la 6<sup>a</sup> Armata italiana forte di 220.000 uomini (di cui 170 mila in piena efficienza di combattimento) e il contingente corazzato tedesco delle Divisioni Göering e Sizilien che contavano 30.000 uomini e 155 carri armati.



Lo schieramento delle forze armate italo-germaniche in Sicilia

La flotta da battaglia italiana non mollò gli ormeggi per consegnarsi quasi al completo al nemico, nella base di Malta, dopo l'8 di settembre. Le forze aeree disponibili erano meno di un quarto di quelle avversarie e finirono quasi tutte col sacrificarsi. L'omologo di Alexander era il generale italiano Alfredo Guzzoni.

Mentre le truppe inglesi sbarcarono tra Pachino e Siracusa, quelle americane approdarono nel tratto di costa che va da Gela a

Licata. La stessa notte, su ordine di Guzzoni, passarono al contrattacco le Divisioni Livorno e Napoli, le Divisioni costiere 206 e 207 e quella tedesca Göering.

A fronteggiare le truppe nemiche, nella zona soprastante Licata, oltre alla 18<sup>a</sup> Brigata costiera, c'erano due battaglioni del 177<sup>o</sup> Reggimento bersaglieri, il CLXI gruppo semovente, alcuni reparti panzer grenadier della Divisione Göring e due battaglioni camicie nere della 195<sup>a</sup> Legione. Per coordinare il contrattacco,

Guzzoni incaricò il generale Enrico Francisci perché **“gli garantiva capacità di comando e affidamento di azione energica e avveduta”**.<sup>13</sup>

E non si sbagliò: all'alba dell'11 luglio, Francisci con abile manovra tattica guidò il contrattacco italo-tedesco contro gli americani del gen. Patton. Tra le 6,15 e le 6,45 con un violento fuoco delle artiglierie che aveva a disposizione riuscì ad arrestarne l'avanzata immobilizzando sul terreno i loro mezzi corazzati. Poi ordinò alle bocche da fuoco di allungare il tiro su obiettivi più lontani per evitare che fossero colpiti i suoi battaglioni che si apprestavano ad attaccare le fanterie nemiche nella radura di fronte alla stazione di Favarotta. Francisci guidò l'assalto delle nostre unità ardite che, dopo il lancio delle bombe a mano, aprirono il fuoco di fucileria e delle armi automatiche. Sotto l'incalzare dell'attacco, gli americani cominciarono a ripiegare rapidamente verso il mare in cui sostavano ancora i mezzi anfibi dai quali erano sbarcati.



Il generale Enrico Francisci, estremo difensore della Sicilia. Il suo corpo fu interrato privo della testa.

---

<sup>13</sup> Gen. Emilio Faldella, Capo di stato maggiore della VI Armata: Lo sbarco e la difesa della Sicilia – pag. 137

L'azione offensiva fu talmente efficace che alle ore 11,35, *“Il gen. Patton, comandante della 7ª armata americana, diramò in chiaro per radio l'ordine alla sua 1ª divisione di prepararsi al reimpbarco”*. La trasmissione, immediatamente intercettata dal Comando della 6ª armata italiana, *“diede a questo l'impressione che la controffensiva ottenesse un soddisfacente successo”*<sup>14</sup>.

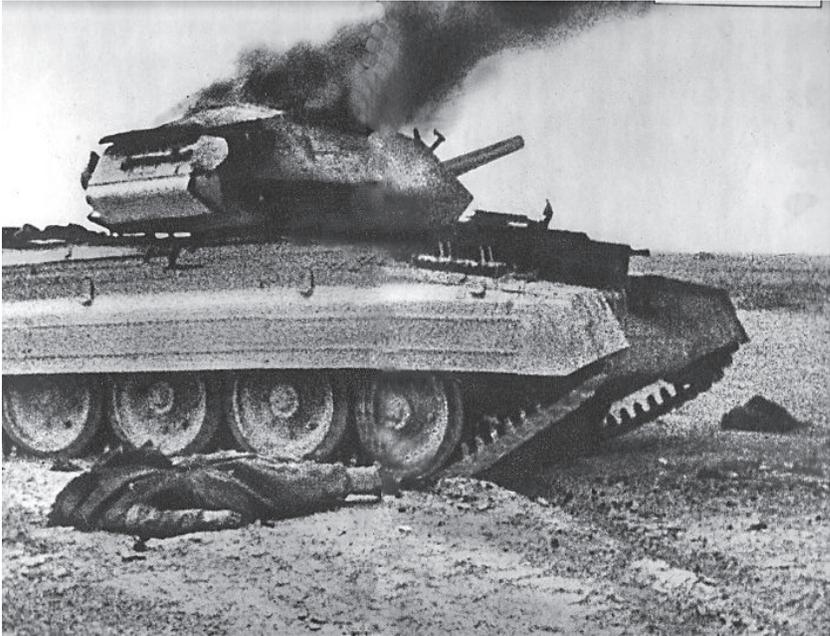


Uno dei carri armati alleati immobilizzato dal contrattacco italiano.

Se ne ebbe conferma nel Bollettino n.1143 diramato alle ore 13 del 12 luglio 1943 che diceva: *“In Sicilia la lotta è continuata aspra e senza posa nella giornata di ieri, durante la quale il nemico ha tentato di aumentare la modesta profondità delle zone litoranee occupate. Le truppe italiane e germaniche, passate decisamente al contrattacco, hanno battuto in più punti le unità avversarie, obbligandole in un settore a ripiegare”*.

---

<sup>14</sup> Gen. Emilio Faldella, Capo di stato maggiore della VI Armata: *“Lo sbarco e la difesa della Sicilia”*, pag.148



Un altro carro armato americano in preda alle fiamme.

Accadde però che il gen. Francisci, raggiunte all'alba le sue avanguardie, salì su un semovente per meglio osservare ad occhio nudo le mosse del nemico in rotta onde potergli assestare il colpo finale: ma una granata sparata ad altezza d'uomo da un carro americano lo ridusse a brandelli.

Nei giorni seguenti, quando i soldati italiani, fatti prigionieri dagli americani, ebbero il compito di seppellire le centinaia di salme rimaste sul terreno, nella fossa comune interrarono ciò che rimaneva del suo corpo trovato privo della testa.

*“Con il suo sacrificio supremo – scrive il gen. Faldella – coronò un'impareggiabile vita di combattente sul Carso, in Etiopia ed in Spagna”.* Subito informato della morte di Francisci,

il generale Guzzoni, impressionato e commosso, non esitò un istante a proporre al Comando Supremo l'immediata concessione della medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione: *“Ufficiale generale, valorosissimo combattente in quattro guerre, accolto con entusiasmo ordine di assumere il comando di forze accorrenti in un settore particolarmente delicato del fronte, per arrestare la progressione di forse motocorazzate nemiche, appoggiate da preponderanti forze aeree, raggiungeva nottetempo le poche truppe italiane a stretto contatto col nemico e con lui impegnate dal giorno precedente in duro combattimento.*

*Prese personalmente contatto con i reparti impegnati in prima linea ed impartì gli ordini per l'azione. Alle prime luci dell'alba, accesosi il combattimento, si portò dinnanzi al sermovente più avanzato e mentre in piedi osservava le mosse*



Esplosione dell'incrociatore alleato Robert Rowan centrato da una bomba sganciata da un aereo tedesco (Stuka)

*dell'avversario, colpito in pieno da una granata sparata a breve distanza da un carro armato nemico, scomparve nella nuvola di fumo dello scoppio.*

*Animati dal sublime esempio di valore e di eroica dedizione alla Patria, bersaglieri, artiglieri, testimoni della gloriosa sua morte, opposero per tutta la giornata strenua resistenza, imitando nel sacrificio il loro eroico comandante, che aveva concluso con la morte un'impareggiabile vita di combattente.”*

Sopraggiunto il 25 luglio, la decisione fu insabbiata dal governo Badoglio, ma anche da tutti gli altri governi succedutigli e, come vedremo più avanti, se ne parlerà alla Camera dei deputati nel 1956.

Alla fine della guerra, il generale Francisci è citato nel libro inglese *The battle of Sicily*, editore Stackpole Books, i cui autori, Samuel W. Mitcham Jr. e Friedrich Von Stauffenberg, a pag. 194, scrivono **“che l'11 luglio con la sua morte era chiaro che non tutte le forze italiane hanno perso la volontà di lotta”**.

Fatta eccezione del citato libro del Faldella e di quello di Gaetano Zingales *“L'invasione della Sicilia-1943”* (Catania, 1962), molti altri libri italiani, come quello di Ezio Costanzo<sup>15</sup>, nascondono o ignorano quell'estremo eroismo che insieme con quello di altre centinaia di soldati, alleggerì il disonore della disfatta. Quasi tutti però confermano che solo dopo quei durissimi scontri dell'11 luglio, protrattisi per altri due giorni, le truppe italiane e germaniche furono sul punto di ributtare in mare gli americani; e che lo stesso Patton – come abbiamo visto – considerò l'ipotesi del reimbarco dei suoi uomini, avendone perduti 900 il giorno dello sbarco e circa 1400 il giorno successivo.

---

<sup>15</sup> *“Sicilia 1943”* di Ezio Costanzo, le Nuove Muse editrice.

Per evitarlo, la sera dell'11 luglio, Alexander rinforzò la 7<sup>a</sup> armata di Patton con una Divisione di paracadutisti, imbarcata in Tunisia su 150 aerei che affacciatisi nel cielo di Licata, colpiti dalla contraerea italo-tedesca, 23 sprofondarono in mare ed altri 37 tornarono gravemente danneggiati alla base di partenza. Soltanto dopo il micidiale ininterrotto cannoneggiamento di centinaia di navi alleate, costrinse le nostre truppe, prive di copertura aerea e navale, ad allentare la morsa e a ripiegare verso le alture dell'entroterra. Se fosse intervenuta la nostra flotta che se ne stava rintanata a Taranto, molto probabilmente l'esito sarebbe stato diverso.

Il 15 luglio le divisioni corazzate americane, dopo aver conquistato Agrigento, proseguirono la loro marcia lungo le statali per Trapani e Palermo subendo soltanto qualche sporadico attacco. Il grosso delle Divisioni *Assietta* e *Aosta* che presidiavano la Valle del Belice, fece in tempo a ritirarsi lungo la linea Santo Stefano-Nicosia. Ma le loro retroguardie, attardate dall'ippotrainamento delle artiglierie, deposero le armi senza sparare un colpo. Delle tre Divisioni costiere 202, 230 e 208, schierate da Menfi a S. Vito Lo Capo, è da menzionare la 202 che presidiava le spiagge di Marsala. Vi apparteneva un uomo eroico, il Tenente colonnello Erminio Sommaruga. La motivazione con cui gli fu conferita la medaglia d'oro, segna una pagina disonorevole della storia di quei giorni: *“Esaurite le munizioni di artiglieria del gruppo ai suoi ordini, prese il comando di un importante caposaldo costiero intorno al quale si addensava il nemico, cui rivolse il fuoco delle poche mitragliatrici disponibili. Circondato da presso, mentre i pochi uomini rimasti attorno a lui, aderivano alla resa, con nel cuore l'amarrezza dell'ineluttabilità di un fato avverso decise di continuare da solo l'impari lotta e morire sul posto.*

*Allontanati energicamente alcuni civili che andavano incontro al nemico con drappi bianchi, in segno di resa, si slanciò sulla mitragliatrice rimasta, per accendere con la fiamma della sua*

*grand'anima l'ultima cartuccia. Indi al nemico scopri il petto gridando: ECCOVI UN BEL BERSAGLIO! E volle che i battiti del suo nobile cuore fossero spenti dalla mitraglia”*

Ritorniamo all'insabbiamento badogliano. Nel 1956, per iniziativa del MSI di Trapani, l'On. Pino Romualdi, presentò alla Camera un'interrogazione *“Per conoscere se presso il competente ufficio del Ministero della Difesa esiste una proposta per la concessione della medaglia d'oro al valor militare alla memoria del generale di divisione e luogotenente generale della Milizia Enrico Francisci, eroicamente caduto il 10 luglio 1943 nel corso dell'invasione anglo-americana in Sicilia. La proposta fatta e inoltrata dal generale di corpo d'armata Guzzoni, com'è stato dallo stesso attestato in una lettera indirizzata al ministro della Difesa – nella quale, tra l'altro, si diceva pronto a rinnovarla in caso di smarrimento - risulta regolarmente pervenuta al comando supremo e quindi al Ministero della Difesa, allora denominato della guerra, come ne ha fatto pubblica testimonianza un ufficiale superiore dell'ufficio propaganda, stampa e storico del comando generale. L'interrogante nel caso che la proposta esista ancora, desidera sapere se il ministro intenda farla infine esaminare, per giungere ad una decisione qualsiasi, In caso contrario l'interrogante desidera conoscere se la proposta possa essere ripetuta, naturalmente dallo stesso comandante proponente e negli stessi termini della prima”*.

L'11 aprile 1956, in sede di discussione, l'on. Bosco, sottosegretario di Stato per la Difesa, rispose all'interrogazione di Romualdi che risulta così verbalizzata:

*BOSCO: In base ai documenti che è stato possibile rintracciare presso gli uffici del Ministero, è in corso la ricostruzione della pratica concernente, la proposta a suo tempo formulata in*

*favore del generale Enrico Francisci. Detta proposta seguirà, quindi, il corso normale fino alla decisione.*

*PRESIDENTE. L'onorevole Romualdi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.*

*ROMUALDI. Vorrei pregare il Ministero della Difesa, tramite il suo rappresentante, che ringrazio della risposta datami, di volere fare quanto è possibile, perché la pratica, ormai sospesa da moltissimi anni (il generale Francisci è, infatti, caduto in Sicilia nel 1943), abbia un rapido corso, e si finisca, mi auguro, felicemente, cioè con la concessione della medaglia d'oro. Ho il dovere, poi, di ricordare in quest'occasione alla Camera che il generale Enrico Francisci è uno dei generali più valorosi e più decorati del nostro paese. Ebbe due ordini militari di Savoia, fu più volte decorato nella guerra 1915-18 e fu un intrepido eroe delle guerre d'Africa, di Spagna e di Russia. Vorrei che i commissari ricordassero al momento in cui sono chiamati a dare alla sua memoria il supremo segno del valore, che il generale Francisci cadde in Sicilia quando, purtroppo per il nostro paese, qualcuno si preparava a cedere, mentre era dovere di ogni soldato – come egli dimostrò, gettando la sua vita volontariamente contro il nemico invasore – resistere. **NON E' TANTO MALE PER UN POPOLO PERDERE UNA GUERRA, QUANTO PERDERLA MALE, PERCHE' LA VITA DEI POPOLI SI MISURA NON A DECENNI, MA A SECOLI, O A MILLENNI**"*

La concessione non ebbe più corso perché riguardava un generale fascista.

Al momento del suo arrivo in Sicilia, i giornali pubblicarono lo scambio di telegrammi tra i generali Edoardo Nebbia e Enrico Francisci che insieme alla Divisione "Ravenna" del Regio Esercito, comandata da Nebbia, e con tre battaglioni CC.NN. della

“23 Marzo”, in azione congiunta, ricacciarono i sovietici oltre il Don attaccandolo nell’ansa di Swinjucha il 12 settembre 1942.

*“Prot n.1344 alt 13 settembre 1942, ore 10,30 alt*

*“La collaborazione d’armi tenacemente condotta da tre battaglioni CC.NN. ai tuoi ordini con decisa azione di contrattacco ha ridato pieno possesso alla riva destra del Don volgendone in fuga l’avversario forte di uomini e di armi alt Ancora una volta l’ardore combattivo delle CC.NN. ha riflesso ed espresso la volontà di vittoria alt Sono fiero di avere avuto alle mie dipendenze in un momento di lotta i tre gruppi tattici ed esprimo il mio grazie per la tua preziosa azione di comando alt Edoardo Nebbia.*

Dalla Sicilia, Francisci gli rispose:

*“Caro Nebbia, grazie per il tuo telegramma, Sono lieto che le camicie nere abbiano conseguito la loro prima vittoria in terra bolscevica a fianco dei tuoi valorosi fanti della tua bella Divisione. Cordialmente Enrico Francisci”.*

Assegnato al Comando FF.AA. della Sicilia come ufficiale di collegamento con la MVSN, stabilì la sua sede operativa a Canicattì. e spesso si faceva vedere a Trapani dopo che la figlia Fernanda, sposa del federale Enzo Savorgnan di Montaspro, aveva messo al mondo proprio nel ’42 il figlio battezzato col suo nome.

Il generale Francisci era un toscano di Pistoia, cinquantenne snello, aitante, sanguigno di viso e di temperamento. Era solito tenere nell’ascella un frustino da cavallerizzo e portava l’uniforme con tal eleganza da far sfigurare perfino gli atillati ufficiali germanici. Era un uomo fascinoso, non per niente il generale più decorato dell’esercito italiano e il più mitico fra le camicie nere. Del suo valore di uomo e di soldato, ne dette la conferma più severa l’infausto giorno dello sbarco: fu l’unico generale in Sicilia a immolarsi sul campo di battaglia perché disdegnava l’inerzia attendista delle retrovie.

Dal ritrovamento del suo corpo decapitato sul campo di battaglia, un girovago cantastorie di Canicattì, raffigurando la scena in un cartellone e cantinelandola in vernacolo per le piazze dei paesi agrigentini, divulgò la leggenda che la testa al generale Francis gliela avevano fatto saltare i liberatori americani mettendogliela contro la bocca del cannone per vendicarsi della sanguinosa ricacciata mentre s'inoltravano nell'entroterra licatese.

Sembrò a quel tempo la trovata, appunto, di un cantastorie per suscitare la commozione dei suoi ascoltatori e raccogliere qualche soldo in più di elemosina.

Ci vollero gli articoli sull'orrenda fine, per mano americana, delle centinaia di prigionieri italiani catturati in Sicilia, apparsi sul "Corriere della Sera" del 23 e 24 giugno 2004, per farmi tornare alla memoria quell'antica leggenda popolare. Di fronte alle effertezze raccontate potrebbe anche passare, se non per vera, almeno verosimigliante, soprattutto alla luce della personalità paranoica del generale George S. Patton.

È venuto fuori, infatti, che prima di sbarcare, egli ordinò alle sue truppe di uccidere i soldati che avessero opposto resistenza fino all'ultimo e di non farli, comunque, prigionieri ammazzandoli alla maniera dei killer.

Ma avvenne anche di peggio: Patton ordinò di uccidere i soldati italiani e tedeschi avviati verso la prigionia.

Tali eccidi, furono denunciati dal cappellano della 45<sup>a</sup> Divisione, colonnello William King e il ministero della Guerra degli Stati Uniti fu costretto ad aprire un'inchiesta nel corso della quale lo stesso Patton, senza vergognarsene, ammise di aver tenuto un discorso abbastanza sanguinario: *pretty body* (lo definì), e di aver incitato sì all'uccisione di prigionieri italiani e tedeschi, ma di averlo fatto per stimolare lo spirito combattivo della 45<sup>a</sup> Infantry Division, ai cui soldati aveva testualmente detto:



## Sicilia 1943, l'ordine di Patton «Uccidete i prigionieri italiani»

*I massacri dimenticati compiuti dai fanti americani tra il 12 e il 14 luglio. «Decine di morti»*

Foto pubblicata dal Corriere della Sera del 23 Giugno 2004  
a corredo dell'inchiesta di Gianluca Di Feo

*“Se si arrendono quando tu sei a due - tre metri da loro, non badare alle mani alzate. Mira tra la terza e la quarta costola poi spara. Si fottano!, nessun prigioniero! È finito il momento di giocare, è ora di uccidere! Io voglio una divisione di killer, perché i killer sono immortali!”.*

Dall'inchiesta saltarono fuori soltanto le uccisioni compiute dal sergente Horace West, che da solo assassinò trentasei prigionieri italiani, e quelle del plotone comandato dal capitano John Compton che ne uccise trentasette. Entrambi erano della 45<sup>a</sup> Divisione comandata da Patton.

A questi terribili delitti seguì un processo – mantenuto rigorosamente segreto per le conseguenze che nel mondo avrebbe potuto patire l'immagine dell'America liberatrice dei popoli oppressi – a conclusione del quale uscì fuori una contraddittoria sentenza:

West venne condannato all'ergastolo (ma solo simbolicamente, fu messo infatti in libertà dopo pochi mesi), mentre Compton fu assolto per aver semplicemente obbedito all'ordine impartitogli da Patton.

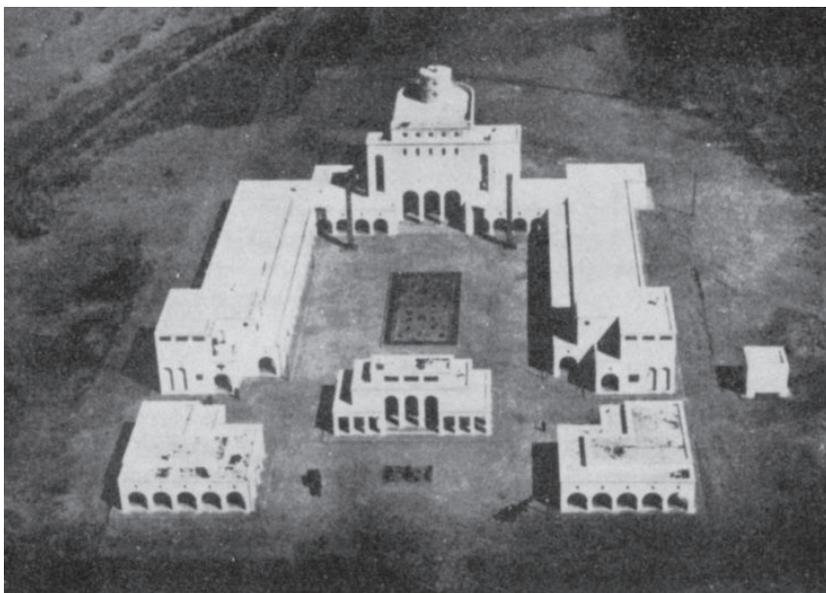
La guerra in Sicilia durò dal 10 luglio al 17 agosto 1943. Come abbiamo detto, impegnò 220.000 italiani + 30.000 tedeschi contro 160.000 anglo-americani. Le perdite dei soldati dell'Asse furono di 8.603 morti, 20.000 feriti e dispersi, 140.000 prigionieri. Gli invasori ebbero 4.958 morti (1.000 dei quali sotto l'attacco guidato dal generale Francisci) e 16.666 feriti e dispersi.



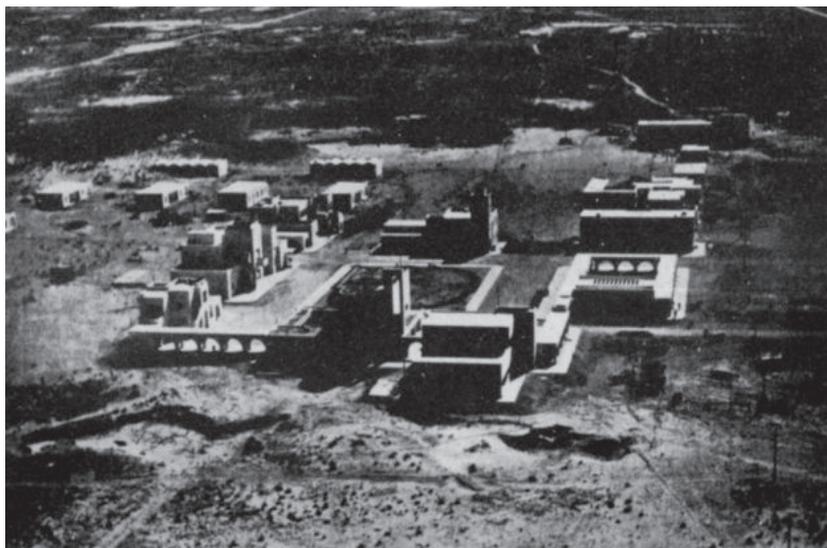
La medaglia d'oro **Erminio Sommaruga**, italiano di Pavia, è il tenente colonnello della 202ª Divisione costiera schierata in difesa di Marsala, fucilato dagli americani per essersi rifiutato di arrendersi. Nel 2007, sul luogo ove fu ammazzato, il sindaco Sciacca fece erigere una stele in sua memoria. L'11 aprile 2011 l'attuale sindaco Carini gli ha dedicato una strada.

## IL FASCISMO IN LIBIA

La Libia, conquista coloniale dell'epoca giolittiana, fu chiamata dal fascismo "Quarta Sponda", suddivisa in Tripolitania e Cirenaica e considerata territorio metropolitano per cui anche i libici erano, a tutti gli effetti, cittadini italiani. L'Italia fertilizzò 310.831 ettari di deserto creando 5.881 poderi che furono assegnati a 6.166 famiglie senza distinzioni di razza. Gli italiani agricoltori erano 39.919. Altri 70.000 lavoratori erano sparsi nelle città e negli insediamenti lungo la costa. Essi costruirono, oltre a città, villaggi, ospedali e scuole, anche strade asfaltate per 424 km; strade in terra battuta per 2.740 km e una litoranea, dal confine tunisino a quello egiziano, di 1.182 km.



Il ridente Villaggio Agricolo Olivetti



Il Villaggio Bianchi modernamente attrezzato



Gli alunni di una scuola di Bengasi

## LA TELEVISIONE... FASCISTA



Comunemente si crede che l'avvento della televisione in Italia sia avvenuto nei primi anni 50. Non è così. Il fascismo che non poteva rimanere indietro nel campo della comunicazione in cui primeggiava, già nel 1934 aveva messo l'EIAR (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche) nelle condizioni di sperimentare con successo a Torino trasmissioni televisive, incoraggiando la produzione di televisori. Nel 1939 a Milano si erano registrate le prime riprese televisive con telecamere negli studi radiofonici dell'EIAR, appositamente adattati. E dal 1938, sempre a Milano, la Magneti Marelli vendeva televisori, come quello nella foto, con tecnologia elettronica e tubo catodico. Lo scoppio della guerra fece rinviare tutto a fine conflitto. La prima regolare trasmissione televisiva a livello mondiale fu quella della BBC inglese nel 1936. La seconda quella della NBC americana nel 1939.

## INDICE

PREFAZIONE .....	5
PRESENTAZIONE .....	9
INTRODUZIONE .....	13
LE MOTIVAZIONI .....	17
L'UTOPIA POLITICA .....	21
II FASCISMO E LE SUE OPERE.....	29
LA "FOLLIA" REVANSCISTA E .....	33
IL "TERRORISMO" DEI FAR COME LA MAFIA, FRUTTO .....	43
DELL'OCCUPAZIONE AMERICANA, DIVENTA ELEMENTO COSTITUTIVO DEL POTERE AUTONOMISTICO SICILIANO	
LA MANCATA DIFESA A OLTRANZA .....	61
DELLA SICILIA	

